GAZZETTA PIEMONTESE

Le trattative commerciali colla Germania

Berlino, 21 ottobre.

(COLA) — L'agitazione che i progressisti e i socialisti fomentarono quando fu pubblicato in Russia il divieto di esportazione della segala si è ormai interamente chetata. Il prezzo del frumento è sceso a 230 marchi il quintale, tocca cioè un livello alto ancora, ma inferiore a quello degli anni di vera carestia. La segala vale attualmente, e ciò costituisce senza dubbio una singolare anomalia. Giacchè in tempi normali essa è di una quarantina di marchi a miglior mercato del frumento. Però tre mesi appena ci separano dal giorno in cui il trattato di commercio austro-germanico andrà presumibilmente in vigore, e in cui porterà il prezzo dei cereali diminuito di quindici marchi all'incirca. La « sospensione immediata del dazio » è quindi una parola d'ordine la quale non ha più virtù di scuotere il popolo delle città, mentre non ha scosso mai quello delle campagne, dovunque almeno fiorisce una forte proprietà coltivatrice, oppure i contadini salariati sono pagati in natura. A che dunque altri Comizi, altri discorsi, altre mozioni?

Aggiungete che la fermezza del Governo doveva togliere ogni speranza anche agli agitatori più arditi. E se si può dubitare che il rifiuto del cancelliere fosse ben consigliato verso la fine della primavera, quando cominciò l'aumento vertiginoso del prezzo dei cereali, bisogna ammettere ch'esso fu ragionevolissimo più tardi, quando, alla notizia del divieto russo d'esportazione, i progressisti e i socialisti tornarono alla carica in Parlamento. Gli argomenti che il generale Caprivi addusse tanto la prima come la seconda volta erano senza dubbio assai deboli, e quello che non addusse, benchè fosse da lui considerato come decisivo — la paura di compromettere i negoziati commerciali coll'Austria — non era estremamente convincente. Non lo era, perchè supponeva nell'Austria un'ingenuità, anzi una cecità di gran lunga più grandi del vero. Ma dopo aver dichiarato, una volta, di non poter consentire in una sospensione del dazio, il Governo si sarebbe coperto di ridicolo se a tre mesi di distanza avesse fatto una dichiarazione contraria. La fermezza del cancelliere, troncando le incertezze, non ha solamente tarpato le ali alle malsane speculazioni, ma eziandio assodato con un po' di bronzo bismarckiano i piedi d'argilla del Governo.

***

Invece è venuto crescendo in questi ultimi tempi il tramestio protezionista contro la probabile diminuzione del dazio sul vino. Parecchi giornali hanno pubblicato articoli pieni di dubbi e di paure. Fra gli altri la *Kölnische Zeitung*, nelle cui colonne un viticultore della Germania meridionale ha perfino espresso il timore che insieme alle uve penetri in Germania la fillossera italiana, come se ora l'importazione delle uve fosse vietata, e i vigneti del Reno, del Neckar e della Mosella fossero incolumi. Alcuni Comizi agrari hanno votato di nuovo ordini del giorno contrari a qualsivoglia concessione. Il barone Zorn von Bulach, uno dei deputati alsaziani che hanno senza reticenze riconosciuti i fatti compiuti, e rinunziando a far parte da se stessi si sono ascritti ad uno dei partiti parlamentari tedeschi, corre in lungo ed in largo il paese fra il Reno e i Vosgi, provocando e raccogliendo le proteste dei vignaiuoli. Perfino la « Società berlinese dei negozianti di vino », vale a dire una corporazione che per sua natura dovrebbe tendere piuttosto al libero scambio che al protezionismo, s'è pronunziata per il mantenimento del regime doganale presente. Le trattative di Monaco volgono al termine, e perciò il *motus* diventa *velocior*.

Non crediate che tutto questo rumore abbia per se medesimo grande importanza. Per se medesimo è un rumore vano. I negoziatori tedeschi non son gente da commuoversene e da spaventarsene. Tuttavia può darsi ch'esso abbia per effetto — e per scopo — di rafforzare la posizione dei delegati germanici, e d'indebolire la nostra. Può darsi, per chiamare le cose col loro nome, che il baccano sia una commedia inscenata di comune accordo fra produttori, mercanti e Governo. L'eco del tumulto giunge nella sala della Direzione delle gabelle a Monaco; i negoziatori tedeschi dicono: voi l'udite, l'opinione pubblica è avversa a qualunque diminuzione del dazio sul vino, non possiamo assolutamente concedere di più: — i delegati e il Governo italiano vacillano, e il giuoco è fatto.

***

Io non vi so dire se le cose siano proprio procedute o sian per procedere così, giacchè, come ben capirete, è difficile penetrar fra le quinte. Ma questo vi so dire che fino a ieri, con buona pace del *Fanfulla*, le trattative non erano arrivate, per ciò che concerne il vino, a conclusione veruna, anzi si trovavano al punto medesimo di due mesi fa.

Scartato, per la soverchia difficoltà dei procedimenti tecnici, il trattamento particolare dei vini da taglio, non vista la resistenza dell'Austria a rinunziare alla clausola della nazione più favorita, la soluzione più probabile rimane un dazio *ad valorem* sui vini rossi, o piuttosto una diminuzione del dazio limitata ai vini rossi di basso prezzo. Ma la discordia continua e circa al prezzo, al disotto del quale la diminuzione dovrebbe essere applicata, e circa alla misura della diminuzione medesima. Il dazio attuale di 24 marchi sarà scemato pei vini che costano meno di 30 marchi o di 25 o di 20? E sarà scemato d'un sesto, come hanno offerto i tedeschi, o d'un terzo o della metà?

Ecco tante domande, le quali finora non hanno trovato risposta. Finora, giova riconoscerlo, i nostri negoziatori non sono stati meno tenaci dei tedeschi. Questi hanno dovuto chiedere ancora ieri nuove istruzioni, le quali non saranno loro mandate prima di posdomani. Il trattato ad ogni modo si concluderà, perchè se non si concludesse il fiasco della politica doganale capriviana sarebbe troppo grande. Ma non vi dissimulo come a Berlino si continui a sperare che i primi a stancarsi saranno i delegati italiani. E sapete perchè? Perchè Rudinì ha bisogno d'andare a Milano col trattato in tasca.

Le nuove tariffe doganali della Francia.

PARIGI (Ag. Stef. — *Ed. mattino*), 25. — Il *Temps* annunzia che l'applicazione delle tariffe generali e la creazione del nuovo regime economico avranno per naturale conseguenza l'abolizione *ipso facto* delle tariffe differenziali verso l'Italia.

Una nota ufficiosa annunzia che le nuove tariffe doganali non potranno promulgarsi prima della fine dell'anno. Mancherà quindi il tempo per negoziare colle Potenze estere; perciò il Governo presenterà prossimamente alla Camera un progetto che lo autorizza a stabilire le relazioni commerciali coll'estero durante il 1892.

La nuova tariffa *minimum* si applicherebbe alle Potenze i cui trattati scadono il 1° febbraio 1892, cioè Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo, Svezia e Norvegia, purchè queste Potenze accordino alla Francia la loro tariffa più ridotta. La tariffa *minimum* si accorderà altresì agli Stati che godono il regime della nazione più favorita, cioè Russia, Austria-Ungheria, Turchia, Grecia, Messico, Inghilterra.

Le altre Potenze, cioè l'Italia, la Rumenia, gli Stati Uniti si sottoporranno alla tariffa *maximum*. La Francia chiederà alle Potenze di fare rivivere durante il 1892 le disposizioni dei trattati scaduti, relative alle navigazioni, marche di fabbrica, ecc.

PER TELEGRAFO DA ROMA

(Edizione mattina).

Un Consiglio di ministri — Notizie diverse.

25, ore 8 pom.

Il *Fanfulla* scrive: « L'odierno Consiglio dei ministri presieduto dall'on. Di Rudinì si è occupato di un progetto d'indole economico-finanziaria, il quale riguarda l'agricoltura; però la si sospesa per ora ogni deliberazione. »

— Stamane si è adunato il Collegio dei periti doganali sotto la presidenza dell'on. Ellena. Sono intervenuti Boccardo, Randaccio, Peyrot, Giampietro, Pellati, Monzilli. Sono esaminate già un centinaio di controversie. I lavori dureranno una diecina di giorni.

— Entro il mese si sottoporrà alla firma reale il decreto per l'applicazione del nuovo regolamento sul meretricio. Componesi di 55 articoli. Lo precede una relazione dell'on. Nicotera. Verrà pubblicato insieme coi verbali delle sedute del Consiglio senatorio.

— Si assicura che nel prossimo Concistoro il Papa pronuncierà un'importante allocuzione sopra i fatti del 2 ottobre.

— Il generale Sironi sta molto meglio; oggi era alzato.

— Lo scultore Deloye diresse a Bonghi una lettera di ringraziamento pel ricevimento fattogli ieri sera all'Associazione della Stampa. Dice: « L'amicizia della Francia e dell'Italia durì quanto il monumento di Garibaldi, *qui est fait de bronze et de marbre*. »

La Società Chirurgica — Notizie dall'Africa.

Una commemorazione patriottica.

25, ore 10 pom.

Stamane nell'aula magna universitaria si è adunata la Società Chirurgica Italiana sotto la presidenza del senatore Durante, il quale pronunziò il discorso inaugurale.

Il prof. Enrico Bottini, della Università di Pavia, fu nominato presidente del Comitato direttivo.

— Una corrispondenza da Aden alla *Riforma* dice che il Governo italiano ha dato istruzioni al nostro console in Aden perchè si ritardi il rimborso del prestito etiopico, probabilmente per non creare imbarazzi a Menelik. Il corrispondente stesso dice che la regina Taitu aveva mostrato grande irritazione per la sua biografia pubblicata dall'on. Antonelli nel *Libro Verde*. Ma poi si sarebbe acquietata dopo le assicurazioni datele che la sua biografia era stata male tradotta.

— Stamane molte Associazioni liberali si recarono in Campo Verano a commemorare l'anniversario dell'eccidio di casa Tavani-Arquati, commesso dai soldati del Papa. Vennero detti vari discorsi piuttosto accentuati con grida irredentiste. Si volle il suono degli inni patriottici. Nessun disordine.

Bonghi si difende dall'accusa di incoerenza

Bonghi, ingegno eminentemente analitico e critico, natura, nonostante la gravità degli studi, irrequieta, talento versatile, cade sovente volte, o si dice che cada, in contraddizioni che, se possono essere spiegate da lui per mezzo di filosofiche sottigliezze, feriscono nonpertanto i più e non cessano di avere tutte i caratteri della incoerenza intellettuale. Quest'accusa vien fatta spesso e volentieri all'on. Bonghi non pure dai suoi nemici, ma anche da quelli che per altro riguardo ammirano il suo ingegno. In questi dì è stata ripetuta sur una gazzetta tedesca, e il Bonghi se n'è avuto a male e se l'è presa coi tedeschi e ha scritto al *Fanfulla* una lettera in cui dice:

« Questa leggenda delle mie variazioni sarebbe tempo di dissiparla, poichè oramai la si fa passare le Alpi. Io non sono nulla, e se non mi si nominasse mai l'avrei molto a grado; tanto che ogni volta che gli occhi mi cadono sul mio nome, mi sforzo a non leggere. Ma se mi si vuol nominare e discutere, che frutto c'è egli a farlo mentendo così?

« Ho cominciato a scrivere di filosofia, letteratura e politica, giovanissimo; e nella vita pubblica sono entrato giovanissimo.

« Ora sai che cosa tu puoi, se ti piace, affermare di me? Questo: che, in questi tre rispetti, non v'ha uomo al mondo che abbia variato meno di me, anzi, a dire il vero, nei tratti principali del mio pensiero e della mia condotta, non ho variato punto. E quelli che dicono il contrario mostrano un'ignoranza, perdonabile per ogni altra ragione, eccetto che per questa, che è volontaria; il che se l'abbia per detto anche il tedesco.

« Certo uno scrittore come me, che mette fuori piuttosto apprezzamenti subitanei di fatti che libri sui fatti, non può averli giudicati sempre al medesimo modo, quantunque io non ricordi di nessun fatto giudicato da me in modo sostanzialmente diverso, se il fatto stesso non è variato per via. Coloro però i quali in questo giudizio vario di fatti in momenti diversi volessero trovar ragione di censura, sarebbero certo critici risibili. In Germania, dove non si cessa di parlare del metodo nella critica, dovrebbe sopratutto schivarsi cotesta critica senza metodo.

La catastrofe di Bianzone in quel di Sondrio

Una frana che schiaccia due case.

Scrivono da Bianzone, 23:

Un momento dopo scoccata l'una della notte dal 21 al 22 andante si udì un terribile frastuono o meglio scroscio di materie cadenti con rombi tanto strepitosi da far traballare la più parte delle case del paese con generale terrore.

Sembrava che la sovrastante montagna si rovesciasse sul paese.

Quattro arditi giovani del paese per nome Gildo Polinelli e fratello Giovanni, Valli Vincenzo e Balsarini Giovanni, riunitisi, accorrevano sul luogo ove presagivano la catastrofe senza alcun lume e nel più fitto buio riuscirono, attraversando muraglie e vigneti, a raggiungere i rovinanti fabbricati, dai quali partivano grida disperate di soccorso.

Da tre donne seminude, già fuggite nella vicina vigna, poterono a mala pena apprendere che altra gente stava per perire; difatti udirono che grida strazianti partivano dall'interno di una casa.

Coraggiosamente ed a tastoni si introdussero in essa per una finestra, e trovatavi sbarrata la via da un tramezzato di legno, lo abbatterono a calci in parte, tanto da poter estrarre una donna con tre bambine ignude, e tutto ciò mentre le due case vicine rovinavano per l'urto delle materie invadenti.

Poco dopo le ore 4 si poterono principiare, sotto la direzione di questi ultimi ed al chiarore di torcie, gli scavi e le opere di salvataggio.

Fattosi giorno si potè vedere per bene la frana che, scendendo dal monte di Piazzeda nella località Gosatti, va ad oltrepassare la contrada dei Marchesini, misurando così una lunghezza di circa 600 metri, ed una larghezza massima a mezzo monte di poco meno di 100 metri e di oltre 150 alle falde.

Le case abbattute sono due, l'una di proprietà Castellanelli e l'altra Caldara, e tanto dev'essere stato l'impeto delle materie che rovesciaronsi in modo incredibile attraverso ad un cortile e fra due rustici laterali.

Il danno totale, sia dei vigneti che non erano ancora vendemmiati, che delle case distrutte, si può benissimo calcolare a circa L. 100,000.

Benchè rapidamente procedessero i lavori e ben poca anzi nessuna fosse stata la speranza di rinvenire persone vive sotto quell'immenso ammasso di rovine, verso l'una pomeridiana parve che una voce di sotterra implorasse soccorso.

Allorchè si potè accertare che un uomo viveva ancora là sotto, fu grande e generale l'emozione di tutti i presenti. Non v'era dubbio! Era la guardia boschiva Castellanelli Antonio.

Con maggior zelo e prudenza si continuarono gli scavi per liberare l'infelice sepolto vivo, e dopo tre ore si riuscì anche a vederlo per una piccola apertura operata in un uscio.

Il disgraziato stava rinchiuso, in ginocchio, fra la imposta di un uscio ed i travi spezzati del diroccato soffitto.

Era sepolto fin oltre la cintola in mezzo a tante pietre, ed anche le mani aveva rinserrate fra le macerie, solo il capo poteva muovere. Tuttavia l'infelice dimostrava un coraggio non comune. Lunga e perigliosa fu l'estrazione stante il forte pericolo che rovinassero le spalle già rotte dell'uscio che sostenevano il rilevante peso delle sovrastanti macerie, alte per ben 3 metri, le quali avrebbero certamente sepolti, oltre il Castellanelli, quei coraggiosi che arrischiavano la vita per la sua liberazione.

Come Dio volle, pochi istanti dopo le 7 pom., cioè dopo 18 ore di terribile prigionia e 15 di febbrile lavoro, si riuscì fra un grido generale di gioia ad estrarre il Castellanelli vivo e quasi incolume.

Sotto le macerie rimasero morti un fanciullo di 11 anni, un giovane di 25, una donna di 50 ed un vecchio di 70.

Nei lavori di salvataggio si distinsero i bravi alpini del battaglione Tirano.

Una colonia interna.

A Felonica, nel circondario di Sermide, in provincia di Mantova, come in tanti altri Comuni del Mantovano, l'emigrazione dei contadini è fortissima a cagione delle penose condizioni di quel contado. Anche di là l'emigrazione ha per meta favorita l'America, sebbene omai sia risaputo, anche fra gli stessi emigranti, a quante delusioni ed a quanti rischi essi si espongano tentando la fortuna nel nuovo mondo.

Or son pochi mesi, una saggia parola valse però a indurre un nucleo di contadini, che da Felonica stavano per avviarsi in America, a voler rivolgere a più propizia meta la loro emigrazione. Fu detto loro che in quel di Paliano, presso Roma, un proprietario di vasti terreni, volendo continuarne più rapidamente la riduzione a coltura, cercava gente robusta e volenterosa che nell'Agro romano non aveva trovato.

La ricompensa era più che rimuneratrice. Vi erano difficoltà, per gli alloggi specialmente; pel principio: ma vi si sarebbe presto supplito. Frattanto Paliano non era così lontano nè così rischioso come l'America..... Perchè non tentare?..... Chi contribuì più di tutti a persuadere quei di Felonica è stato un intelligente sacerdote che fu l'anima delle trattative e le condusse a buon esito. Una trentina di felonichesi andarono infatti ad impiantare la colonia mantovana su quei di Paliano, conducendo per la maggior parte anche le famiglie. Il Ministero dell'interno aveva loro accordato il viaggio gratuito.

Sebbene l'impianto sia recentissimo, tuttavia giunge già notizia che l'esperimento della colonia procede molto bene.

I lavori sono avviati; i coloni si mostrano volenterosi e fidenti; tutto fa credere che senza andare in America essi abbiano trovata per sè e per chi li ha chiamati una vera fortuna agraria. Tanto è vero che ora da Felonica già vogliono seguire i primi pionieri molti altri compagni. Il Ministero dell'agricoltura sta studiando qualchecosa in proposito, e specialmente se non si potrebbero accordare già sin d'ora ai coloni di Paliano le facilitazioni che l'on. Chimirri si prefigge introdurre nel progetto per la colonizzazione della Sardegna o delle altre terre incolte. Ora è probabile che vada a stabilirsi fra i coloni veneti da Felonica anche il benemerito sacerdote che li ha così praticamente consigliati.

Il mal tempo in Italia e fuori.

Fiumi in piena — Inondazioni.

FERRARA (Ag. Stef. — *Ed. mattino*), 25. — Il Po continua ad aumentare; il tempo è burrascoso, esercitasi ovunque vigilanza.

PARIGI (Ag. Stef. — *Ed. mattino*), 25. — Stante le pioggie continuate sono annunziate inondazioni piuttosto gravi nei dipartimenti dell'Aude e dei Pirenei Orientali e alcune disgrazie a persone.

Gravi fatti di sangue nel Ravennate.

RAVENNA (Nostro telegr. — *Ed. mattino*), 25, *ore 8,55 pom.* — Oggi, a Villa San Michele, facevano festa due Società. Fra socialisti e operai avvenne una grave colluttazione. Si hanno a deplorare due morti, due feriti mortalmente e sei feriti piuttosto gravi. Sono partiti per quel luogo il procuratore del Re, il delegato di P. S. e il tenente dei carabinieri con una quindicina d'uomini. Il fatto ha destato una profonda impressione.

Finora sono giunti all'Ospedale: Antonio Orioli che ha la gamba destra rotta, Montnaldi Angelo ferito alla schiena, Brunetti Attilio ferito al fianco, Orioli Domenico al petto gravemente, Orioli Giovanni al petto, Orioli Matteo al braccio. Ruggero Gardini è morto durante il trasporto.

Quasi tutti i rissanti sono di Piangipani; alcuni appartengono al partito socialista, altri al partito repubblicano.

Non si può dire con certezza che la rissa sia stata originata da cause politiche; anzi le voci in proposito sono molto contraddittorie. Dicesi che i contendenti si fossero dato convegno a San Michele per cancellare vecchi rancori con una pacifica riconciliazione innaffiata di qualche buon bicchiere di vino.

Trovatisi nel cortile dell'osteria, un giovane pronunciò all'indirizzo di qualche altro la parola *schifosi*, la quale divenne il segnale della mischia.

Da ambo le parti spararonsi molti colpi di rivoltella per la durata di cinque minuti. Alcuni fuggirono; il brigadiere e un carabiniere della stazione di San Michele intervennero coraggiosamente per rimettere la calma, ma le vittime erano numerose.

Si sono sequestrati sul luogo rivoltelle e coltelli e si sono già eseguiti parecchi arresti.

BORSA UFFICIALE

26 ottobre.

Rendita Corso medio d'atfaio 91 87 1/2.

CAMBI		a vista	a tre mesi
Francia — 3		102 02 1/2 102 12 1/2	— — — —
»		101 95 — 102 05	— — — —
Svizzera		101 85 — 101 95	— — — —

Sconto alla Banca Nazionale 5 1/2 0/0.
Sconto al Banco di Napoli 5 1/2 0/0.

Cronaca della Borsa. — 26 ottobre. — Stamane la tinta della Borsa non era ben definita. Gli affari vi furono assai limitati e piuttosto in tendenza debole, senza che però vi si scorgesse un indirizzo spiegato. Tutto sta dal modo nel quale si metteranno oggi le cose al mercato di Parigi donde ci scrivono probabile una qualche migliorìa.

Rendita cont. 91 90 — —.
Rendita fine 91 87 1/2 91 92 10.
Rendita fine pross. 92 07 1/2 92 10.

Prezzi dei valori per fine mese.

Mobil.	373 — — —	Cred. Ind.	154 —	— —
Torino	314 — 310 —	Cartiere	324 —	— —
Ferr. Mer.	622 — 621 —	Lane	300 —	— —
Tiberina	38 — 37 50	Ferr. Sic.	575 —	— —
Ferr. Med.	467 50 468 50	C. Cavour	565 —	— —
B. S. (A)	77 — — —	C.F.S.Paolo	493 —	— —
Serie B	76 — — —	O. Sarde N.	290 —	— —
Fondiaria	6 — — —	Obbl. ferr.	277 —	— —

Banca Sovvenzioni Milano 44 —.
Obbl. C. F. Banco Napoli 455 —.

Il monumento ad Alfonso Lamarmora

La cerimonia inaugurale alla presenza del Re

Il monumento — La sua storia.

Abbiamo già accennato, or non è molto, alla storia di questo monumento, che è nuovo pegno e nuovo tributo di riconoscenza nazionale verso i prodi che spesero l'opera di tutta la loro vita per la patria; ma oggi non possiamo esimerci dal riassumerla brevemente.

Appena spirato il generale Alfonso Lamarmora in Firenze il 5 gennaio 1878, l'idea di erigergli un monumento corse spontanea in quanti valutavano i meriti del duce di Crimea e del valoroso condottiero delle nostre truppe sui campi di battaglia della nostra rigenerazione. Fu per iniziativa del sindaco di Torino, che era allora il conte Ferraris, che venne nel 1879 aperta una pubblica sottoscrizione.

A questa concorsero il Re, i Principi, l'esercito, Corpi morali e privati, fruttando circa sessantamila lire. La somma era insufficiente per innalzare un monumento degno del generale, ma a supplire a questa deficienza di somma concorse spontaneamente il conte Stanislao Grimaldi, egregio scultore, perfetto gentiluomo, il quale, serbando verso il Lamarmora un debito di affetto per gli incoraggiamenti avuti e nella carriera militare (il conte Grimaldi fu aiutante di campo del generale) e per quelli avuti poscia nella carriera d'artista, rivendicava a sè l'onore di plasmare la statua equestre. Egli, il Grimaldi, ricco di censo, offriva gratuitamente l'opera sua, che fu accettata dal Consiglio comunale di Torino.

D'altro canto il marchese Tommaso Lamarmora, nipote del generale, prendeva formale impegno presso il sindaco di Torino di completare i fondi necessari pel monumento, fondiche ascesero ad oltre 60,000 lire.

Il Re concesse al conte Grimaldi l'uso di un ampio studio presso il Bastion Verde, quel locale stesso che servì al Balzico pel monumento del Duca di Genova. Il generale Ricotti, allora ministro della guerra, consentì che la fusione si facesse nell'Arsenale di Torino.

La fusione fu eseguita dal signor Emilio Sperati, coadiuvato dagli operai del Regio Arsenale.

Il monumento, come si sa, è collocato in piazza Bodoni nel centro, sull'asse della via Bogino, con la fronte a ponente.

Il basamento, alto sei metri, è in granito di Baveno; negli angoli smussati stanno quattro mensoloni sostenuti da quattro teste di leone modellate dai signori Musso e Papotto. Nelle due facce laterali si leggono a lettere di bronzo dorato le seguenti iscrizioni dettate dal senatore Chiaves.

Verso via Mazzini:

ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA — propugnatore insigne dell'unità nazionale — riordinate le patrie milizie — risollevava nella Crimea le fortune d'Italia — continuando a capo del Governo — l'opera di Camillo Cavour.

Verso il teatro Balbo:

Torino decretava il gennaio MDCCCLXXVIII — interprete — della riconoscenza nazionale.

Sui lati minori sono ricordate le campagne di guerra compiute dal Lamarmora e la data dell'inaugurazione del monumento.

Adornano altresì il basamento gli stemmi dei Ferrero Dellamarmora e della città di Torino, pure in bronzo.

Il piedestallo, ideato dal conte Grimaldi, è stato disegnato dall'ing. Rivetti.

La lunghezza della statua è di metri 5, l'altezza di metri 5,50; tutto il monumento è perciò alto metri 11,50.

L'opera d'arte.

Intorno al valore artistico di questo monumento riferiamo qui il giudizio di un egregio artista e distinto ufficiale superiore:

« La statua equestre sorge elegante e snella sul suo basamento di stile barocco.

« Il cavallo, un cavallo reale, vero, nelle cui forme e nelle cui movenze nulla di affettato e di convenzionale si riscontra, con felice e naturale atteggiamento solleva il capo e tende l'orecchio quasi udisse un rombo lontano di cannone. Il cavaliere, in tenuta da generale all'epoca della Crimea, la spada alla mano, in aspetto marziale e severo, pare aguzzare lo sguardo cercando d'onde s'avanzi il nemico.

« La perfezione delle forme, la proporzione delle parti e l'armonia dell'insieme rivelano nell'autore una profonda conoscenza ippica, sia sotto l'aspetto anatomico, quanto in quello, dirò con moderno vocabolo, sportivo. La spontaneità degli atteggiamenti del cavallo e del cavaliere, logica e naturale conseguenza l'uno dell'altro, fanno, quanto alla mano, onore al pensiero dell'artista, che ben dimostrò con tali disposizioni conoscere a fondo l'uomo di cui voleva eternare le sembianze. In questo gruppo tutto è spontaneo, nulla di ricercato; l'effetto è ottenuto per la sola esatta osservazione, per la perfetta restituzione del vero. Finitissimi e molto studiati i particolari, ma ogni cosa è così bene al suo posto collocata che più che mai di questo monumento si può dire: *L'arte che tutto fa nulla si scopre.*

« Felici quegli uomini che tanto di sè seppero lasciare ricordo in coloro che vissero della loro vita, da suscitare dalla riconoscente ammirazione il genio dell'artista!

« Torino acquista alle sue vie uno splendido ornamento che trasmetterà ai posteri quelle sembianze, che come il nome dell'illustre generale, non possono in Italia venire poste in oblio. »

L'inaugurazione.

Già fin dalle 12 1/2, nonostante la pioggia abbondante ed incessante, una folla numerosa si riversava in piazza Bodoni e andava aumentandosi al seguito del corpo di musica dell'Associazione Generale degli operai, della musica del 71° reggimento fanteria e delle truppe che si recavano sul luogo un'ora prima di quella fissata per la cerimonia.

Un battaglione del 61° reggimento occupava, schierato, i fianchi di parte della piazza, delle vie Mazzini e Carlo Alberto.

Mano a mano giungevano e prendevano posto nel centro dello steccato a tergo ed ai fianchi del monumento i drappelli di ogni Arma, cioè un drappello assai numeroso di allievi dell'Accademia Militare, un piccolo drappello di reali carabinieri, di cavalleria Piemonte Reale (appiedato), di artiglieria, del genio. Dietro al monumento si collocavano le numerose Associazioni operaie e militari, fra cui i Reduci dalle patrie battaglie ed i Veterani 1848-49 di Torino ed i Reduci dalle patrie battaglie di Biella che, quantunque non invitati, con generoso e nobile pensiero vollero prendere parte a questa festa che onora un illustre biellese. Essi portarono una corona che fu poi collocata sul piedestallo del monumento.

Erano altresì rappresentate dal presidente dell'Associazione generale fra ex-bersaglieri di Torino, signor cav. Gio. Battista De Bernardi, le Associazioni dei bersaglieri in congedo di Milano e di Roma.

Prestano servizio d'onore e regolano l'ordine pompieri, carabinieri e guardie municipali.

I palchi degli invitati intanto andavano animandosi, ma, causa il tempo perverso, fu scarso il numero delle signore, fra le quali notammo la marchesa Lamarmora, moglie del marchese Tommaso, nipote del generale, e la figlia; gremito è per contro il palco a destra del padiglione reale destinato alle rappresentanze militari. Moltissimi erano i generali e gli ufficiali superiori di ogni Arma.

Tutti questi palchi sono addobbati in bianco e turchino, ma la pioggia toglie ad essi ogni eleganza; il padiglione reale, collocato sull'angolo ovest della piazza verso via Mazzini, è in velluto cremisi e oro.

Esso è piccolo ed ha uno degli accessi verso l'angolo medesimo per cui ripara poco i personaggi che l'occupano.

Verso le 1 3/4 giungevano e prendevano posto nel padiglione reale la principessa Letizia con una dama d'onore, il Conte di Torino col suo aiutante il colonnello Barattieri; poco dopo giungeva altresì il principe Tommaso in divisa di ammiraglio.

Alle due in punto, annunciati dalle fanfare della truppa e dalle acclamazioni della folla, giungevano il Re ed il Principe di Napoli, il primo in grande uniforme di generale, il secondo in divisa di colonnello di fanteria.

Appena furono nel padiglione, tutte le bande musicali intonarono la Marcia reale; dalla folla che occupava i lati della piazza e dai balconi tutti addobbati e gremiti di signore sotto i parapioggia si acclamò al Re ed a Casa Savoia.

In questo momento la pioggia infuria.... pare un'ira di Dio, tanto che dai più lontani palchi degli invitati si vedono a stento i personaggi che occupano il padiglione reale. In esso, oltre al Re ed ai Principi, stanno il ministro della guerra Pelloux, il ministro Ferraris, il sottosegretario di Stato on. Buttini, il presidente del Senato on. Farini, il vice-presidente della Camera on. Villa, S. E. Domenico Berti, il sindaco di Torino senatore Voli, il prefetto barone Winspeare, i generali Bruzzo, Guidotti, Pallavicini, Morra di Lavriano ed altri, il ministro di Casa reale conte Visone, l'ufficiale superiore di marina Sambuy, molti senatori e moltissimi deputati.

Il discorso del senatore Chiaves.

Appena cadde il velario che copriva il bellissimo monumento e cessarono i concenti delle bande musicali che salutarono l'apparire della marziale figura di Alfonso Lamarmora, si alzava il senatore Chiaves, che pronunziò il seguente nobile ed elevato discorso, il quale può dirsi una completa biografia dell'illustre generale e una sintesi robusta del più bel periodo del nostro risorgimento. Ecco le parole del valente oratore, amico e collega del personaggio onorato:

Sire, Altezze Reali, Signori,

Si sciolgie oggi il voto che pochi giorni dopo la morte di Alfonso Lamarmora aveva manifestato il Municipio di Torino, che la regale munificenza e la riconoscenza nazionale assecondavano, e a cui dava compimento la devozione affettuosa del degno nipote marchese Tommaso Lamarmora affidando la esecuzione di questo monumento a Stanislao Grimaldi, la cui arte squisita si ispirava qui alle sacre memorie di un affetto antico.

E voi avete voluto, o Sire, onorando di vostra augusta presenza questa solennità, rendere più splendida la glorificazione di questo illustre uomo che fu del vostro grande genitore, più che devoto e prezioso consigliere, impareggiabile amico. Vi siano grazie, o Sire, del gentile e patriottico pensiero.

Parlare di Alfonso Lamarmora in cospetto del Re d'Italia sarebbe ventura invidiabile per ogni oratore italiano, ma è ineffabile soddisfazione per me che rammento come l'amicizia ond'egli mi volle onorato sollevasse talvolta l'animo a quelle salutari altezze dove l'uomo sente farsi migliore.

Dire della nobiltà dei natali, del fastigio degli onori, dell'ampiezza degli uffici sostenuti in verità non mi cale; a tutta questo cose troppo sovrastava la virtù dell'uomo e la grandezza dell'opera sua; di quelle e di questa importa che in faccia a questo monumento si ravvivi il ricordo.

La ragione del tempo e l'indole della solennità non permettono di dirne tutto che si dovrebbe, ma la storia del risorgimento nazionale è nota, e mi basterà accennarne di volo i periodi perchè in ciascuno di essi emerga fra le principali la nobile figura di Alfonso Lamarmora, inseparabile da ogni cimento e da ogni successo che quella storia registri.

Dal giorno 23 marzo 1848, nel quale Alfonso Lamarmora, maggiore d'artiglieria, si era accomiatato dalle batterie di cui aveva tenuto il comando alla Venaria per recarsi al posto di guerra assegnatogli al quartiere generale della quarta divisione, ed alla sua commozione aveva veduto rispondere qualche lagrima sulle guancie abbronzate dei suoi artiglieri, non era passato un anno, e dopo essersi illustrato nei fatti d'armi di Monzambano, Valeggio, Pastrengo e Santa Lucia promosso a colonnello capo di stato maggiore della Divisione comandata da Ferdinando di Savoia duca di Genova, era nell'autunno assunto a reggere le cose della guerra nel Ministero presieduto da quell'illustre patriota che fu il conte Perrone di San Martino e confortogli il grado di maggior generale. La repentina esaltazione era dovuta alla opinione universale nell'esercito che lui additava alla Corona come ministro della guerra, e alla necessità di porre il nuovo ministro in tal grado che nella gerarchia militare rispondesse alle sue attribuzioni. E di quel voto universale le ragioni eran chiare.

Nessuno meglio di lui si reputava adatto a riordinare con sapiente cura le forze militari dello Stato; di lui, che dall'età giovanile aveva fatto suo principale studio le cose della guerra, che, non giunto ancora ai gradi supremi della milizia, era tenuto come autorevolissimo consigliere, di lui che nei frequenti viaggi già aveva voluto tutto conoscere degli ordini militari nei varii Stati, di lui scelto da re Carlo Alberto a precettore dei suoi figli, di lui che aveva posto nella disciplina e nel benessere del soldato ogni sollecitudine sua, e dal soldato aveva ottenuto un ricambio d'affetto quasi figliale e quella illimitata fiducia che è l'arra migliore di successo nei cimenti di guerra.

Breve durò il Gabinetto Perrone, e denunziato l'armistizio nel 1849, il Lamarmora aveva occupata Parma con un Corpo d'esercito quando gli giungeva colà l'annunzio della rotta di Novara, e rifacendo la via per Pontremoli accorse a sedare in brev'ora un moto sovversivo tentato a Genova, che avrebbe potuto avere esiziali conseguenze sulle sorti avvenire d'Italia.

Intanto era venuto al Governo Massimo D'Azeglio che volle tosto il Lamarmora con sè quale ministro della guerra. Dopo Novara il compito era davvero enorme. Non era sola questione, o signori, di riordinamento materiale dell'esercito, ma di restaurazione morale e del ritorno della fiducia in sè nelle milizie e nel paese. E al grande compito bastarono pochi anni, e nel 1853 già l'esercito Piemontese era posto in grado di cimentarsi a prove novelle. Il protettorato dei greci dell'impero ottomano aveva offerto il pretesto allo scoppio della guerra in Oriente, e quando la flotta russa ebbe distrutto a Sinope la squadra ottomana, Francia ed Inghilterra alleate si erano mosse.

Ebbe intuito il genio di Cavour della opportunità di prender parte al conflitto.

Non furon pochi nè lievi i contrasti; fu detta anche stolta l'impresa; ma la difesa che ne fecero Cavour e Lamarmora in Parlamento trionfò d'ogni ostacolo, e il 10 gennaio 1855 fu conchiuso il trattato colle Potenze occidentali. Salpava da Genova il 29 aprile la sacra falange col suo valoroso capitano. La nave che portava con Alfonso Lamarmora le fortune italiane, giunta nelle acque di Napoli, salutò con salve d'artiglieria quelle spiaggie, là intanto dal carcere di Nisida Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini ed altri patrioti, incatenati là dal Borbone, e rammento anch'io d'aver udito poi da Carlo Poerio queste parole:

« Quando nel carcere udimmo l'annunzio dell'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali, ci parve più lieve il peso della catena. »

In Crimea l'attività infaticabile di Alfonso Lamarmora si mostrò meravigliosa, e tale si mantenne malgrado lo strazio dell'animo per la morte del diletto fratello Alessandro, spento di colera a Balaclava. « Povero Alessandro! — ripeteva poi spesso con vivo rimpianto il fratello; — meritava di morire sul campo di battaglia. »

Intanto si attendeva con impazienza dai nostri il momento di combattere — e fu il 14 agosto, alle tre del mattino, che 50,000 russi mossero all'attacco. Il Lamarmora diresse ai soldati queste sole parole:

Non sfuggiva al Lamarmora l'efficacissimo aiuto che sarebbe venuto alle forze regolari da corpi di volontari, duce Giuseppe Garibaldi, e la difficoltà eluse creando come divisione dell'esercito regolare il *Corpo dei cacciatori delle Alpi*, del quale affidava il comando all'Eroe popolare, alle cui virtù patriottiche militari rese omaggio in ogni tempo ed occasione, ed io ne fui più volte testimonio e specialmente nel prepararsi della guerra del 1866.

Respinte il 21 aprile 1859 le ultime intimazioni dell'Austria, le truppe austriache varcano il confine. Calate dall'Alpi le armi alleate, Alfonso Lamarmora va come ministro della guerra al campo con Re Vittorio Emanuele. Ma non dimentica il ministro colà d'essere uomo di guerra, e quel giorno che vede piegare i nostri a Monzambano, accorre, si slancia alla testa della brigata Piemonte che, acclamandolo, lo segue, e la posizione è riconquistata. A San Martino, di poi, prende nel pomeriggio il comando della Divisione Durando, con incarico di attaccare di fianco la formidabile posizione nemica, mentre Cucchiari e Mollard l'attaccarono di fronte, e contribuisce potentemente al successo di quella famosa giornata.

Non havvi, o signori, fatto od avvenimento da cui la Patria abbia avuto gloria e salute in quel periodo del suo risorgimento a cui non sia unito con lettere d'oro il nome di Alfonso Lamarmora.

Se la pace di Villafranca parve troncar a mezzo l'impresa, il programma nazionale però continuò a svolgersi altrimenti e colla spedizione dei mille di Garibaldi e coll'entrata dei nostri nell'Umbria e nelle Marche. Ma questi meravigliosi ardimenti per l'atteggiamento ostile dell'Austria crescono il pericolo sul Mincio e sul Po, ed ecco Alfonso Lamarmora posto a capo del Corpo d'armata di Milano.

Grande sventura intanto incoglieva all'Italia, e tale che parve un momento metterne a pericolo le sorti. Il 6 giugno 1861 moriva Camillo Cavour.

Senonchè a continuarne l'opera rimaneva colui che ne era stato il collaboratore più efficace, il consigliere più ascoltato, l'ordinatore delle forze militari del Paese, l'uomo che aveva destato così alte simpatie negli uomini di Stato e nei sovrani di altre nazioni, il fedele amico del suo Re, non cortigiano mai, consigliere sempre devoto e schietto fino ai confini della severità.

A Lui intanto era affidato altro difficilissimo ufficio che ne reclamava tutta l'energia e l'avvedutezza.

Imperversava ognor più violento il brigantaggio nel Mezzodì; a farvi argine e reprimerlo troviamo Lamarmora nel 1862 a capo della Prefettura di Napoli con poteri civili-militari. Quali i servigi resi al paese colà dall'illustre uomo, il riconobbe e proclamò una Commissione d'inchiesta parlamentare, la cui relazione terminava così: « Egli (il Lamarmora), « già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara « apparecchiò il nucleo del suo esercito, e le cui fortune « inaugurò sui campi della lontana Crimea, ha accresciuto ed accresce nel Mezzodì i suoi titoli alla « riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi « vi preghiamo, o signori, d'essere gli autorevoli interpreti, onorando nel generale Alfonso Lamarmora « uno di quei grandi e rari caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni. »

E questo voto di gratitudine gli esprimeva la Camera dei deputati nella tornata del 4 maggio 1863.

L'anno successivo re Vittorio Emanuele incaricava il Lamarmora di formare un nuovo Ministero, e per verità tornava al potere in dolorose circostanze! Era stata conchiusa col Governo francese la convenzione 15 settembre 1864 per lo sgombro dei francesi da Roma ed il trasporto della capitale a Firenze. Ne fu penosamente [illegible] l'opinione in Torino [illegible] da presentimento d'una rinunzia a Roma, d'una lacerazione del programma di Camillo Cavour. Di questa

[illegible]

cente di Bismarck sull'interpretazione del trattato avrebbero potuto spiegarne l'accettazione; ma Alfonso Lamarmora aveva sempre con sè tal consigliere a cui non aveva resistito mai: la propria lealtà.

Un trattato colla Prussia esisteva, sottrarvisi quasi di soppiatto ed abbandonare l'alleato cosa impossibile, e la notte dal 5 al 6 maggio la proposta fu ricusata.

Qualcuno lo disse un eccesso di lealtà..... Non può, signori, la lealtà peccare mai di eccesso, e tanto più se ne avvantaggia di prestigio lo Stato, quanto più splendida appare in chi è a capo del Governo. Però questo riflesso s'impose, e fu scritto e stampato. Se il generale Lamarmora avesse, la notte del 5 maggio, accettata la cessione del Veneto alle proposte condizioni, come sarebbe stata possibile Sadowa? E se Sadowa non era?.... Disse bene Stefano Jacini in un pregiato suo libro che quella deliberazione del capo del Governo italiano avrebbe dovuto rimanere scritta a caratteri d'oro negli annali della Monarchia prussiana.

Non cerco se sia stato seguito il giusto consiglio, ma penso che l'atto così altamente leale avrebbe dovuto almeno preservarne l'autore da trafitture crudeli quanto inique, contro le quali però non venne meno la fortezza d'animo di lui che meritò d'esser chiamato il Baiardo piemontese. Se questi però poteva sentirsi offeso e contristato, prostrato non era, e in lui rimanevano virtù e valore, su cui poteva per sempre fare assegnamento la patria, e se n'ebbe tosto la prova.

Dopo Mentana la Francia par che minacci uno sbarco a Civitavecchia. Era grave il pericolo per l'Italia. È d'uopo che qualcuno d'incontestata autorità ed influenza presso il Governo francese si rechi tosto a Parigi a scongiurare il disastro. Alfonso Lamarmora vi si dispone. Si trattava di rendere al Paese uno di quei servigi capitali, mercè cui aveva altre volte preservata da supremi danni la patria, a Genova nel 1849, a Napoli nel 1862, a Torino nel 1864. Vola a Parigi, vede l'imperatore e la spedizione non ha più luogo.

Nel 1870 entrano in Roma per la breccia di Porta Pia i soldati di Cadorna. È necessario che i poteri civili e militari nell'eterna città siano raccolti in mano di tal uomo che affidi il mondo cattolico, i Governi stranieri, gli abitanti stessi di Roma, che ogni cosa rispettabile vi sarà rispettata. E la luogotenenza del Re è offerta ad Alfonso Lamarmora, che l'accetta, e se più ne verran contro più invelenite che mai le ire del partito nemico dell'unità nazionale, che importa a lui, avvezzo a disprezzarle fin dai primi anni della sua vita politica?

Cessato il temporaneo ufficio, tornò per poco alla Camera a prender viva parte a discussioni sull'ordinamento dell'esercito, poi, stanco, affranto di salute, infastidito dal ravvivarsi di penose impressioni, indarno represse, si ritrasse da ogni agitazione di vita pubblica. Non gli mancò il conforto d'uomini che gli mostravano quali sentimenti d'incancellabile amicizia avesse saputo destare; gli erano di singolare compiacimento le continue dimostrazioni di affetto e di gratitudine che gli venivano soprattutto dalle provincie venete che riconoscevano principalmente da lui la propria liberazione dal giogo straniero. Se non che le anime grandi trovano sempre nella più nobil parte di sè il migliore conforto. Nessuno ebbe più di lui vivo il sentimento della carità verso i simili, nessuno provò più di lui la dolcezza del preservare altrui da un infortunio e del soccorrere i miseri.

Quante volte non l'udimmo ricordare con giubilo i casi in cui aveva potuto anche nel furore della battaglia frapporsi per impedire inutili carneficine, e come si ebbe ragione di dire di lui che seppe consolare le ore tristi beneficando! E quando Alfonso Lamarmora il 5 gennaio 1878 rese la grande anima al Dio in cui credeva, mentre fu universale il compianto degli italiani d'ogni parte, memori di sue grandi benemerenze verso la patria, salirono a lui le infinite benedizioni dei poveri e derelitti, specialmente della nativa Biella, di Firenze, della nostra Torino, ai quali aveva voluto recar sollievo anche assai prima che cessasse di vivere.

Sire,

Il magnanimo vostro avo, il glorioso padre vostro ebbero in sorte di trovare intorno a sè uomini mirabilmente capaci di assecondarne gli alti propositi e le nobilissime aspirazioni. Fra questi è certo fra i primi Alfonso Lamarmora. L'uomo di cui fu detto da un illustre statista inglese aver incarnati in sè i tre tipi perfetti del soldato, del gentiluomo e dell'uomo di Stato. Nessuno più di lui degno di monumento in terra italiana.

Ed è ragione che a perpetuarne la memoria sorga questo monumento in Torino, dove si è compiuta la più grande parte della gloriosa opera sua. E poichè veggo, o Sire, schierati qui manipoli di una balda gioventù, speranza dell'esercito e del paese, alunni di quell'Accademia Militare da cui pure usciva l'uomo insigne che onoriamo, a percorrere la sua luminosa carriera, lasciatemi esprimere il voto che contemplandone le nobili e fiere sembianze maestrevolmente effigiate e rammentando l'uomo qual fu, si ammaestrino le nuove generazioni all'esercizio di quella virtù che è la divisa e l'onore dei popoli liberi e forti, la più salda tutela degli Stati, la salvaguardia migliore dell'ordine sociale, voglio dire: la religione del dovere.

Nessuno più di Alfonso Lamarmora ne fu modello ed esempio. Nessuno più fedelmente di lui osservò in ogni momento di sua vita quel precetto che tutte comprende le più pure massime della legge morale: *Fa quel che devi, avvenga che può.*

Onore a lui, o Sire, onore a lui, o italiani, poscochè mai non avvenne ch'ei si arrestasse a misurare i cimenti o i pericoli, qualunque fosse la prova, chiesta al suo cuore e alla sua fede in nome del Re e della patria.

Il discorso del Sindaco.

Dopo che il Re ebbe stretta la mano al senatore Chiaves, il sindaco senatore Voli si fece davanti al Re ed al Principe e lesse con voce chiara e vibrata il seguente discorso:

« Con animo lietissimo, con orgoglio di piemontese e di italiano, ricevo a nome del Municipio di Torino la consegna del monumento, che in questa città, in cui il bronzo ed il marmo ricordano tanti benemeriti del nazionale riscatto, tramanderà ai posteri la nobile figura del generale Alfonso Lamarmora.

« E tutti ringrazio quanti concorsero a sciogliere il debito di gratitudine della nazione verso l'uomo illustre, le cui alte virtù di soldato, di cittadino, di statista vennero testè da autorevole parola splendidamente celebrate.

« In particolar modo ringrazio il marchese Tommaso Lamarmora, il quale con munifico pensiero volle che il monumento riuscisse degno del grande suo congiunto, ed il conte Stanislao Grimaldi che, pittore insigne, dimostrò quanto possa il genio dell'artista vivificato dal sentimento dell'affetto, creando nell'arte scultoria un'opera che sarà vanto di Torino.

« Ma sopra tutti ringrazio la Maestà Vostra, augusto Re d'Italia, che accogliendo il vivo desiderio della diletta vostra città natale vi compiaceste intervenire a questa solenne funzione.

« Alla memoria del devoto consigliere di Casa Savoia, del prode guerriero, del valente capitano, del rigido osservatore del dovere, del cavaliere senza macchia e paura, nessuna onoranza si poteva rendere più preziosa della presenza vostra, o Sire, che il paese acclama ed ammira primo e più fulgido esempio di valore e virtù.

« A voi, Maestà, all'augusto vostro figlio, in cui la Nazione grandemente si compiace vedere rispecchiate le paterne virtù, alla graziosissima Principessa, ed agli amati Principi che vi fanno corona, l'espressione reverente della profonda riconoscenza dei torinesi e la promessa che nell'animo loro, più del bronzo saldi e tenaci, sempre dureranno quei sentimenti che ispirarono tutta la vita operosa ed intemerata di Alfonso Lamarmora, quei sentimenti che si riassumono nel grido, che dalle Alpi alle sicilianne spiaggie irresistibile erompe ovunque sia dato al popolo italiano salutare il suo Re, il grido: *Viva l'Italia! viva Re Umberto!* »

Questi evviva si ripercuotono negli astanti.

***

Il Re, dopo aver stretta la mano al sindaco Voli, pregò questi di presentargli l'autore del monumento. Il sindaco scese dal padiglione, ai piedi del quale stava il conte Grimaldi, e come l'egregio autore, causa una malattia, stentava a salire i gradini, il sindaco gli porse il braccio e lo condusse alla presenza del Re. Il conte Grimaldi era commosso dalla parola reale che elogiava non solo la sua opera di artista, ma l'atto nobile compiuto verso la memoria del generale Lamarmora.

È presente anche il marchese Tommaso Lamarmora, che contribuì con una cospicua somma alla erezione di questo monumento.

***

Indi il Re, appressatosi ad un tavolino appositamente collocato nel padiglione, firmava pel primo l'atto inaugurale, indi lo firmavano la principessa Letizia, il Principe di Napoli, il Conte di Torino, il principe Tommaso duca di Genova, il presidente del Senato onorevole Farini, l'onorevole Villa, rappresentante la presidenza della Camera, il ministro Pelloux, il ministro Ferraris, S. E. Berti, S. E. Battini, il generale Pallavicini, il senatore Chiaves, il marchese Lamarmora, il conte Visone, l'autore il conte Grimaldi ed il sindaco.

***

Il Re, lasciata la principessa Letizia nel padiglione, seguito dai Principi, dai generali, dalle Autorità e da numerosi invitati, non ostante l'eterna pioggia, fece un giro attorno il monumento guardandolo attentamente, dimostrando la sua soddisfazione per l'opera d'arte.

Mentre passava davanti alle Associazioni militari ed agli altri Sodalizi che lo acclamavano, il Re si trattenne alcuni istanti a conversare affabilmente con i presidenti di esse, indi con i Principi ed il seguito andò a collocarsi di fronte al fianco sinistro del monumento per assistere alla sfilata delle poche truppe intervenute alla cerimonia.

La musica del 71° reggimento si pose di fronte al Re sotto il monumento.

Sfilarono in bell'ordine dapprima il drappello degli allievi dell'Accademia Militare, poi quello dei carabinieri, quello di fanteria di linea, quello dei bersaglieri, del genio, dell'artiglieria, della cavalleria, e per ultimo il battaglione del 61° reggimento fanteria, che sfilò per mezza compagnia, seguito dalle Associazioni.

Alle 3 in punto Re e Principi, fra nuove acclamazioni della folla e sotto un diluvio di pioggia, lasciavano piazza Bodoni.

Un telegramma e una lettera dell'on. Alberto Cavalletto.

Il sindaco Chiaves ricevette il seguente telegramma da Padova:

« Impedito di assistere personalmente all'inaugurazione del monumento nazionale all'illustre generale e ministro Alfonso Lamarmora, pure lontano tributo riconoscente doveroso mio omaggio allo strenuo leale cooperatore dei gloriosi re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele nella redenzione dell'unificazione d'Italia e nella liberazione della provincia veneta dal dominio straniero.

« ALBERTO CAVALLETTO, *deputato*. »

L'on. Cavalletto scrisse pure la seguente lettera:

« Padova, 24 ottobre.

« *Ill.mo signor comm. Lamarmora marchese Tommaso principe di Masserano.*

« Dai giornali apprendo che domani si farà a Torino l'inaugurazione del monumento nazionale dell'illustre suo zio generale Alfonso Lamarmora. Mi sono dolente che la tarda mia età e la non salda salute non mi permettano di assistere personalmente a codesta patriottica e doverosa solennità; vi assisterò col pensiero e col desiderio, e anche lontano tributerò l'omaggio della mia antica devozione e riconoscenza all'illustre generale e ministro che nella guerra di nostra indipendenza e nella redenzione e unificazione della patria nostra fu sempre strenuo cooperatore del glorioso re Vittorio Emanuele II e del sapiente ministro conte Camillo Cavour.

« Il monumento che la patria riconoscente inaugurerà domani all'illustre generale Alfonso Lamarmora ricorderà perennemente agli italiani presenti e futuri il valorosissimo comandante l'artiglieria nella guerra del 1848, il pacificatore sollecito e generoso di Genova nel 1849, il riordinatore dell'esercito piemontese dopo gli immeritati disastri nazionali del 1849, il glorioso duce delle armi italiane nella guerra di Crimea, il sapiente ministro che preparò la guerra di riscossa e di rivincita del 1859 e vi partecipò, il giusto e solerte pacificatore delle provincie napoletane infestate dalla reazione clericale-borbonica, l'avveduto ed autorevole preparatore della guerra del 1866, nella quale la sua lealtà anche nell'avversa fortuna dalle armi fu pari alla sua fede ed al suo valore, l'instauratore del Governo nazionale in Roma, ridotta all'Italia e fatta sua intangibile capitale.

« Le provincie venete e mantovane serberanno perpetua riconoscenza allo zelante ministro che assecondò il voto ed il fermo proposito del re Vittorio Emanuele II, ed assicurò nel 1866, coll'alleanza italo-prussiana, la loro emancipazione dal dominio straniero e la indissolubile loro unione al regno d'Italia, libera e una.

« Il 22 corrente Padova solennizzò festante il 25° anniversario del suo plebiscito, unanime, del 1866, e nella sua maggiore piazza conserva il monumento marmoreo di riconoscenza già eretto alla venerata e benedetta memoria dell'illustre generale Alfonso Lamarmora.

« Voglia V. S. Ill.ma gradire questi miei modesti ricordi e ritenermi presente alla solennità di domani alla quale ella munificamente cooperò.

« *Suo devo.mo*:

ALBERTO CAVALLETTO, *deputato*. »

Una conferenza di Sbarbaro ad Alessandria.

ALESSANDRIA (*Nostro telegr. — Ed.* **sera**), 25, ore 5,15 pom. — Il professore Pietro Sbarbaro tenne oggi al teatro Comunale, innanzi ad un pubblico scelto e numeroso, l'annunziata conferenza, trattando i diritti della pubblica coscienza sulla vita privata degli uomini pubblici. Parlò con arguzia e con una certa copia di argomentazioni per due ore fra ripetuti applausi. La folla lo applaudì fino alla sua abitazione. Questa sera tiene una conferenza a Tortona.

La lettera del Papa a monsignor Gouthe-Soulard.

Ecco il testo della lettera che il Papa ha scritta a monsignor Gouthe-Soulard, arcivescovo di Aix, che attualmente è sotto processo:

« *Al nostro venerabile fratello Francesco Saverio, arcivescovo d'Aix, ad Aix-en-Provence, Leone XIII, sovrano pontefice.*

« Venerabile fratello, salute ed apostolica benedizione.

« Gli è con gratitudine e gioia grandissima che abbiamo accolti i sentimenti espressi nella lettera che c'indirizzaste dopo il vostro ritorno da Roma. Per certo, durante il recente vostro soggiorno nella Città Eterna, mentre tante consolazioni ci venivano date dall'affetto e dalla pietà ammirabile di così grande moltitudine, noi presentivamo menomamente le angoscie di cui ci sarebbero stati cagione alcuni impreveduti incidenti.

« È cosa ben triste, come avete compreso, il doverli sopportare; piaccia a Dio che così non siano forieri di cose più tristi ancora. Non possiamo infatti fare a meno di temere di peggio, vedendo che tanta impunità e licenza viene lasciata agli insultatori del romano pontificato. Infatti, al primo pretesto che si offerse, sciolsero i freni alla collera, e la città risuonò ovunque di grida selvaggie. Il furore di cui erano pieni scoppiò apertamente. Fu violata la maestà d'un augusto tempio, il Pontefice venne colpito d'amari e rumorosi insulti, il nome cattolico fu coperto d'invettive. Gli oltraggi ed anco le vie di fatto si moltiplicarono contro gran numero di pellegrini cui non bastarono a proteggere nè le leggi dell'ospitalità, nè l'innocenza: vennero trattati veramente come nemici uomini che la sola pietà e l'affetto alla Santa Sede avevano tratti a Roma.

« Dopo questi attentati che attentarono gravemente alla vecchia riputazione di civilizzazione e d'urbanità degli italiani, divenne evidente che l'odio dei nostri avversari aumenta di giorno in giorno e quali siano gli ipocriti artifici cui si ricorre, si veggono apparire sempre più i tristi disegni che si tramano contro di noi e contro la Santa Sede.

« Voi, venerabile fratello, voi continuerete a combattere con tutte le vostre forze per noi e per la Chiesa.

« Quanto a coloro i quali, sotto la vostra condotta ed i vostri auspicii erano venuti a noi in Roma uniti dalla loro pietà, voi partecipate loro dei nostri sentimenti paterni, e, come pegno delle grazie divine, diamo affettuosamente a voi, venerabile fratello, e ad essi, come pure al vostro clero ed a tutto il vostro popolo, l'apostolica benedizione.

« Dato a Roma, in San Pietro, il 19 ottobre dell'anno 1891, decimoquarto del nostro pontificato.

« LEONE XIII, papa. »

Avevamo promesso di dare il testo di questo documento ed eccolo; i lettori l'hanno sotto gli occhi. Non una parola che temperi l'amarezza dello sfogo; non un motto del grave insulto recato a una tomba sacra agl'italiani, nella della religione dei morti. Il Papa chiama l'ingiuria fatta al sepolcro di Vittorio Emanuele un *pretesto!*

Il Papa, che pure è nato in Italia, dice male degli italiani presso uno straniero! Decisamente gli intransigenti imperano sempre in Vaticano ed è vano sperare in una resipiscenza. Si va ogni giorno di male in peggio. In questa circostanza non ha retto la penna pontificia quel sentimento di equità e di giustizia per cui, rilevando i disordini del 2 ottobre, avrebbe dovuto deplorare altresì l'offesa fatta alla tomba del Re. La passione politica, la libidine di impero temporale hanno inaridito i cuori.... Ma intanto le coscienze si stancano e si distaccano e la Chiesa non si accorge che essa fa opera di dissoluzione là dove il suo maestro le aveva insegnato di esercitare la persuasione della concordia e dell'amore.

E come se queste manifestazioni non bastassero, ora si annuncia una allocuzione papale sulle dimostrazioni del 2 ottobre. Sentiremo. Il Papa non potrà in ogni modo dimostrare che quelle non siano state ispirate al popolo italiano dalla umanità e dal patriottismo.

Il sultano manda a salutare lo tsar.

La squadra inglese nei porti di Turchia.

COSTANTINOPOLI (*Ag. Stef. — Ed.* **sera**), 25. — Nei Circoli bene informati si dichiara inesatta la notizia del *Times* che S. M. il sultano invierà in Livadia una missione con a capo il gran visir per salutarvi S. M. lo tsar. Soggiunge che probabilmente, secondo l'uso, il sultano invierà a salutare lo tsar un maresciallo o un dignitario di Corte.

— All'Ambasciata russa ignorasi se o quando lo tsar andrà in Crimea.

Contrariamente alla notizia della *Kreuzzeitung*, il Governo inglese avrebbe annunziato alla Porta l'arrivo della squadra inglese nei porti della Turchia. Le due parti interessate assicurano che ciò avviene ogni anno senza avviso speciale. L'Ambasciata inglese ne soltanto che la squadra inglese giungerà il 10 novembre a Smirne.

Una vertenza fra gli Stati Uniti e il Chilì.

WASHINGTON (*Ag. Stef. — Ed.* **sera**), 25. — Il ministro della marina dichiara che il comandante del *Baltimora* gli ha annunziato che i chileni, oltre avere ucciso un marinaio degli Stati Uniti e averne feriti sei, imprigionarono 36 persone che dovettero rilasciare stante la mancanza di prove. L'affare è considerato gravissimo nelle sfere ufficiali. Tratterebbesi di spedire al Chilì un'altra nave da guerra se non viene data soddisfazione.

WASHINGTON (*Ag. Stef. — Ed. mattino*), 25. — Il Governo richiamerà Egan se il Chilì non darà una conveniente soddisfazione per l'incidente del *Baltimora* e le relazioni diplomatiche si romperanno completamente.

L'epizoozia nel Canton Ticino.

Leggiamo nella *Gazzetta Ticinese*:

« Una brutta notizia si è diffusa in questi ultimi giorni nel nostro Cantone, cioè che nel bestiame posto in vendita sulla fiera di Giubiasco si è manifestata la febbre aftosa o taglione. Questa malattia sarebbe stata importata da una mandria bovina appartenente a mercanti grigioni, i quali si erano recati a fare le loro compere in Austria, e specialmente nel Tirolo, ove quella malattia è dominante.

« Come poi questa mandra di bestie malate abbia potuto passare il confine di Santa Margherita, malgrado la visita veterinaria obbligatoria, e scorrazzare liberamente fino a Giubiasco, tanto più poi dopo il recente decreto federale che chiudeva il confine verso l'Austria-Ungheria, precisamente perchè erano stati verificati dei casi di febbre aftosa, ciò è quanto non sappiamo spiegarci.

« Intanto però, per l'esosa speculazione di pochi mercanti, la fiera del nostro Cantone sono sospese con grave scapito per il commercio locale, il nostro bestiame è in gravissimo pericolo, e, come corollario necessario, si può attendersi indubbiamente la chiusura del nostro confine verso l'Italia per un periodo più o meno lungo!

« Sappiamo che le nostre Autorità hanno preso energiche misure per arrestare, per quanto possibile, la diffusione dell'epizoozia facendo sequestrare tutto il bestiame che ancora si trova a Giubiasco e nei suoi dintorni e prendendo tutte quelle altre precauzioni suggerite dalle leggi e dalla scienza.

« Anche a Taverne vennero sequestrati tre gruppi di bestiame ammalato provenienti da Giubiasco. Invece il bestiame giunto finora a Lugano fu riscontrato sano, sicchè potè partire liberamente ieri mattina e penetrare in Italia senza ostacolo.

« Secondo le nostre informazioni, Lugano ed i suoi dintorni continuano a mantenersi immuni dall'epizoozia, ma i possessori di bestiame faranno bene ad usare certi riguardi, almeno per qualche tempo. »

Un villaggio svizzero in fiamme.

BERNA (*Ag. Stef. — Ed.* **sera**), 25. — Meringen è in fiamme. L'incendio fu provocato da un fulmine caduto al centro del villaggio. L'incendio è generale nel villaggio. La stazione ferroviaria e gli alberghi sono inceneriti. Gli impiegati della posta e del telegrafo furono obbligati a fuggire. L'ultimo dispaccio dice: « Il fuoco invase i nostri uffici. »

Secondo altre versioni l'incendio non fu provocato da un fulmine, ma da uno scoppio per causa ignota e fu favorito dal vento detto « Foehn. »

BERNA (*Ag. Stef. — Ed. mattino*), 25. — Tutto il villaggio di Meringen eccetto la chiesa e l'albergo Sauvage e due o tre case, è abbruciato nella violenza dell'incendio non si è potuto salvare nulla. Il fuoco aveva cominciato a bruciare la foresta nè potè spegnersi; molto bestiame è perito; nessuna vittima umana. Circa un migliaio di persone è senza tetto.

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (9)

PER LA MOGLIE

ROMANZO

DI

GIULIO LERMINA

Dolè, artista nell'anima, inventore, Dolè che sapeva far risaltare il colore con opposti che lo mandavano all'occhio, Dolè gli pareva un uomo sovrumano, un Apollo lanciante dardi d'oro. E lo amava d'un doppio affetto: affetto d'amico e d'ammiratore.

Dolè conosceva la debolezza di lui, e la coltivava, e ne approfittava. Nessuno giudicava meglio di Gaspare l'urto dei colori, delle tinte, nessuno godeva più di lui di una fusione riuscita, di un'armonia delicata.

Ma, se non come giudice, buono a nulla. Dolè cercò un aiutante e lo trovò. Dapprincipio provò qualche disgusto nel dover accettare, lui, essenzialmente calmo, la compagnia di Giorgio Rives, l'operaio scioperato, eccentrico e grossolano. Ma Giorgio Rives aveva una abilità, una facilità prodigiosa; se avesse voluto lavorare avrebbe guadagnato cinquanta franchi al giorno. Gli gli accadeva due volte alla settimana, e poi, viva la baldoria!

— Guardati! — aveva detto Loriot a Dolè, che consultava, — è una cattiva pratica.

Dolè, che aveva bisogno di Giorgio, trovò il suo ex-padrone un po' troppo severo.

Sì, Giorgio era chiassone, era spensierato, era anche un po' scioperato, ma era appunto quando aveva fatto un po' di baldoria che mostrava tutte le sue qualità. La mano era ferma, il colpo di matita sicuro, e quel « chic! »

Dolè in ciò lo ammirava. Non gl'importava di abbassarsi alla parte di operaio per eseguire le fantasie di Rives; egli le animerebbe colle sue tinte, e così finemente lavorerebbe, che il tratto del disegnatore scomparirebbe. L'operaio assorbirebbe l'artista.

Giorgio, chiamato da lui, venne, indolente, colle mani in saccoccia, coll'aria interrogante, canzonatoria.

Che cosa era quella casina lì? Ehi! non ci farebbe la muffa lui!

Vigliacco, pigro ed egoista, nonostante tutta la sua noncuranza apparente, si sentì caldo quando entrò in quella casa ricca ed elegante.

Si stava bene là dentro. Non era il laboratorio colla sua promiscuità, colle sue regolarità scoraggianti. Dolè ammetteva che si lavorasse quando se ne aveva voglia, quando l'ispirazione veniva.

Gli spiegò ciò che voleva senza metterlo tuttavia a parte del suo segreto.

Giorgio prese l'aria pensierosa, meditò, e per usare il tempo di classificare le sue idee s'affrettò ad accettare l'invito a pranzo di Dolè.

Di fronte ad una donna, quale che fosse, Giorgio amava atteggiarsi a cascamorto; ma appena vide Paola comprese che non c'era nulla da fare con lei colle sue arie languide. Paola era ben borghese, calma, seria come una sotto-maestra, ciò che piaceva alla signora madre, che le trovava l'aria ammodo.

Invecchiando, ella sentiva in sè vaghi desiderii di rivolta. Qualche volta, nel silenzio che la circondava, [illegible]

L'umanità ha diritto ad una somma di sensazione.

Giorgio non ragionava tanto. Non era da mezza giornata nella casa, che già s'annoiava. Se la doveva durar così, buona sera!

Quell'imbecille di Gaspare aveva beatitudini irritanti; Dolè non parlava che di prove. Grazie tante! E la padrona? Eh! la padrona poteva essere una distrazione.

Era carina quella donnetta; un po' fiacca, ma si poteva arrivare forse a farne qualche cosa.

Avanti pranzo, Giorgio si fece pagare l'assenzio da Dolè, che non ne prendeva mai, ma che era pronto a tutte le concessioni.

Giorgio ne bevette due bicchierini, poi venne a pranzo.

La madre, leggermente indisposta, era rimasta a casa sua. Pranzavano dirsi soltanto in tre, perchè Gaspare non contava; egli non s'occupava che di scoprire, nelle vivande che venivano in tavola, riflessi o colori. Un piatto di carote lo mandava in estasi, un piatto di fagiolini lo attristava.

Giorgio trovò Paola triste, probabilmente annoiata..... Egli volle portare un cambiamento e fu di un'allegria straordinaria.

Dolè sorrideva alle sue facezie, dondolando la testa, contento che egli addimostrasse di trovarsi bene nella casa.

Paola rideva.... d'un riso franco, largo, sentito. Tutte le sue fibre, tutti i suoi muscoli, tutti i suoi nervi erano scossi da quella convulsione che ella non poteva vincere.

Alle grosse sciocchezze che Giorgio diceva, ella voleva rimaner seria, ma un pizzicore la prendeva alle narici; ella resisteva, gettando piccoli gemiti, poi [illegible]

Giorgio diceva, che le sue facezie erano volgari, ma ella le ignorava tutte..... Era la prima volta che quella donna rideva; Dolè « non l'aveva mai vista così ».

Giorgio era contento del suo trionfo. Dopo tutto la donnina non era da disprezzare. Faceva piacere vedere nella sua bocca largamente aperta i suoi trentadue denti nelle loro gengive fresche; il suo colorito pallido si animava; gli occhi scintillavano. E senza pensare a male, ella guardava Giorgio facendogli tanto d'occhi. Ancora! Ancora! Era una sfida diretta a Dolè troppo calmo, a Gaspare troppo assorto. Ma tutto ciò che si poteva ottenere era un sorriso di Dolè, un gesto di stupore da Gaspare.

Paola gridò: — Basta! basta! — non ne poteva più; il troppo ridere la faceva soffrire.

Dolè interpose la sua autorità. Giorgio era un buon figliuolo, ma Paola non era abituata a ridere così, e poteva, in seguito, star male.

— Guarda! guarda! — diceva Giorgio fra sè ritornando a casa.

La casa Dolè gli piaceva adesso; quel riso della padrona la metteva a sua discrezione. Poltrone com'era, egli poteva accomodarsi là un nido di riposo. Bastava dare ogni tanto un buon lavoro a Dolè per soddisfarlo, e perciò egli contava sulla sua abilità. In conclusione, lavorerebbe poco, guadagnerebbe assai, si farebbe mantenere, alloggiare..... una vera sinecura..... senza parlare delle gratificazioni e dei regali che si penserebbe lui a farsi dare.

La pietra che aveva rotolato per tanto tempo aspirava a raccogliere del muschio. Giorgio, che aveva la malizia dei cercatori d'occasioni, non voleva lasciarsi sfuggire questa che gli pareva eccellente. Grazie a lui, vi fu nella vita di Paola un cambiamento radicale. Perbacco! lavorare va bene, ma bisogna pure divertirsi un poco!

Amico di qualche attore drammatico, egli si procurò biglietti di teatro. Dolè non potè rifiutare di accompagnare sua moglie, ma ciò lo stancava. Un giorno venne in cui commise la sciocchezza aspettata; insistè perchè Giorgio accompagnasse Paola in sua vece.

Quel Giorgio pareva tanto franco, tanto bravo giovine! Del resto, poteva Dolè pensare a male? Egli non ragionava; adorava la moglie ed aveva in lei la fiducia la più assoluta, fiducia, d'altronde, che ella meritava.

Paola amava sinceramente e profondamente Dolè non d'amore, ma d'un placido affetto che non aveva altro difetto che di essere prematuro. Quegli affetti non son forti se non succedono a trasporti passionali; rassomigliano ai fiori d'autunno, che non son belli se l'estate non è stato caldo.

Fra Dolè e sua moglie era stato un autunno perpetuo; essi non avevano conosciuto l'estate, nè sentito il sole.

Deliberatamente, Giorgio approfittò dell'occasione. Egli aveva l'eloquenza banale del parolaio, la fraseologia presa ad imprestito dai drammi del *boulevard*. Era, per gli orecchi di Paola, un linguaggio così nuovo, che ella lo ascoltava più con sorpresa che con piacere. Ella indovinava un pericolo; ma Giorgio era abbastanza abile per sapere, nel punto in cui la sua audacia impauriva, scacciare la paura con una facezia.

(Continua).

Pazientino.

Soluzione dell'ultimo gioco: Abissini-a.

Sciarada a penna.

Due volte all'anno si presenta *intero*;
Ma se *la quattro* lo *scindi* col pensiero
Lettera è d'alfabeto che fa [illegible]

Viroletta

Cronaca di Massaua.

(Dal *Corriere Eritreo* del 15 ottobre).

Il processo Cagnassi-Livraghi — Sequestro di sale — Consiglio sanitario — La direzione del « Corriere ».

Il Tribunale militare speciale che deve giudicare il tenente Livraghi e complici per *concussione e peculato* è convocato pel giorno 28 ottobre alle ore 6 1\|2 antimeridiane in Massaua, palazzo Taglialatela, e sarà composto come segue:

Colonnello Tarditi cav. Cesare, *presidente;* tenente-colonnello Fiora cav. Camillo, maggiore Pezzè cavaliere Antonio, maggiore Guzzo cav. Edoardo, capitano medico Bellia signor Enrico, capitano Pavesi signor Angelo, *giudici effettivi;* maggiore Rolando cav. Lorenzo, capitano Tosi signor Giuseppe; capitano Galliano signor Giuseppe, *giudici supplenti.*

Il Tribunale militare speciale per giudicare il tenente Livraghi e complici per *omicidi volontari* è composto come segue:

Colonnello Tarditi cav. Cesare, *presidente;* tenente-colonnello Ferrari cav. Angelo, maggiore Guzzo cavaliere Edoardo, maggiore Guarnieri cav. Giovanni, capitano Quadrini signor Clodomiro, capitano Pinchi cav. Gaspare, *giudici effettivi;* maggiore Pezzè cavaliere Antonio, capitano Ricchiardi signor Francesco, capitano Tosi signor Giuseppe, *giudici supplenti.*

***

Da vario tempo al di là di Santi si esercitava liberamente il commercio del sale, pel quale la colonia si è riserbata la privativa.

Il nostro governatore, venuto a conoscenza di tale illecito commercio, inviò sopra luogo il sottotenente signor Pace Stefano delle guardie di finanza, il quale giunse a sequestrare ben ottanta quintali di sale nelle tre località di Anna, Gamod ed Ailet.

***

Il 3 del corrente mese, presieduto dall'on. Baratieri, s'è riunito il Consiglio sanitario della colonia.

Erano all'ordine del giorno due importanti questioni. La prima: se era, o meno, il caso di rimettere in vigore le misure tendenti ad impedire ai « meschini » l'ingresso in città; misure che furono tolte or è un mese in seguito all'istanza di molti commercianti, che da quell'improvvisa diminuzione di popolazione fluttuante risentivano danni. La seconda: se non era il caso di studiare come migliorare il trattamento degl'infermi europei all'Ospedale civile, procurando qualche economia su quello degli indigeni.

La discussione fu vivissima; ad unanimità di voti poi si decise che si prendessero misure più energiche, in modo che, pur non impedendo in modo assoluto l'ingresso in Massaua dei « meschini », si ponesse qualche freno nell'interesse dell'igiene pubblica.

Sulla questione dell'ospedale, dopo una lunga e precisa esposizione dello stato delle cose fatta dal dottor Maccagno, il Consiglio espresse il voto che quanto prima possa sorgere nella colonia un ospedale in muratura per gli europei, capace di contenere una ventina di letti almeno, di cui quattro per donne, da tenersi separate.

L'onorevole reggente promise all'attuazione di questo voto del Consiglio tutto il suo appoggio.

***

Il *Corriere* annunzia che il signor Giuseppe Brunetti lascia la direzione e cede la proprietà del giornale. Gli succede, provvisoriamente, l'avv. Eugenio Pitò.

L'inaugurazione della nuova Bussana.

San Remo, 23 ottobre.

(Nemo) — Dopo l'immane catastrofe del terremoto, nel 23 febbraio 1887, in cui vennero arrecati tanti ed innumerevoli danni alla nostra Liguria, specie ai Comuni di Diano Marina e Bussana, quest'ultimo pareva condannato a sempiterna morte, causa l'incuria dei suoi amministratori. A tutto il 1890 non s'era fatto alcun restauro, alcuna nuova casa, ed in gran parte gli abitanti vivevano in tugurî e casupole di legno posticcie, esposti alle intemperie anche con grave danno di loro salute. Senonchè il Governo del Re, seriamente impensierito per lo stato miserando di quelle popolazioni, volle prendere di *motu proprio* un riparo a quell'inerzia fatale, e con un energico, saggio provvedimento, sciogliendo il municipale Consiglio, vi mandava il regio commissario Berti.

Incominciati così i lavori per l'erezione della nuova Bussana, che doveva essere rifabbricata sul Capo Marina, si potè in non molto veder sorgere bello e ridente il nuovo paesello, mercè lo zelo e la capacità con cui erano condotti i lavori, il regio commissario addimostrandosi in ciò superiore ad ogni elogio.

Per l'opera sua assidua, instancabile, la nuova Bussana è quasi per intiero rifabbricata: gli abitanti del vecchio paese già sono la maggior parte nelle nuove case.

Il giorno 4 corrente ebbero luogo le elezioni comunali; quindi in forma affatto privata, perchè appunto quelle popolazioni non sono in istato florido da potersi abbandonare a feste ed a banchetti, ebbe luogo l'inaugurazione della nuova Bussana.

L'on. Biancheri, presidente della Camera dei deputati, col deputato della provincia on. Massabò, il prefetto ed il sotto-prefetto vi si recarono, fatti segno alle più benevoli, riconoscenti espressioni di quei popolani. In appresso nel giorno 11 vi fu l'insediamento del nuovo Consiglio, in cui il regio commissario Berti consegnava l'ufficio alla Giunta. L'intiero Consiglio, mentre approvava l'operato del regio commissario, mandava un sincero meritato elogio al Berti che nella passata circostanza seppe tanto acquistarsi della benemerenza dei bussanesi.

Ed era è a sperarsi che i nuovi *patres conscripti* sappiano dare un nuovo maggiore impulso alla vita e al commercio della nuova Bussana pel benessere di quelle popolazioni.

Finita la sua gestione, il regio commissario Berti ritorna ora a Roma al suo ufficio presso il Ministero con un merito dippiù nella onorata carriera, con la gratitudine dei bussanesi e col nostro saluto e plauso che di cuore gli mandiamo per l'opera sua davvero meritoria.

L'omicidio di via Sicilia in Roma.

I cattivi effetti della mala lingua.

Per la gravità del fatto e per la qualità delle persone diamo i particolari dell'omicidio avvenuto a Roma e di cui ci è stato telegrafato. Narrano i giornali di Roma in data di ieri, 25:

In via Sicilia, lettera A, interno 5, palazzo di Antonio Giraldi, abitava Luigi Cellino Rossi, d'anni 29, da Napoli, impiegato al Ministero delle finanze, con la moglie Emma Pitigliani, una giovane telefonista che aveva sposato da soli tre mesi.

Da parecchio tempo Luigi Rossi era in intima amicizia con Rocco Ingravalle, d'anni 28, da Bisceglie, provincia di Bari, vice-segretario al Ministero delle poste e telegrafi, ammogliato con Ida Lesser, d'anni 22, da Nola, e abitante con questa in via Sicilia, N. 174, piano primo.

L'Ingravalle e il Rossi frequentavano la farmacia di Aldo Avogadro in via Quintino Sella, ai numeri 22 e 24. Da circa un mese l'amicizia tra l'Ingravalle e il Rossi era diminuita. L'Ingravalle, che era un assiduo in casa dell'altro, non vi andava più. Tutti e due però continuavano a frequentare la farmacia.

Rocco Ingravalle, quantunque giovane di cuore e benvoluto dagli amici, aveva il brutto vizio della lingua lunga e sparlava spesso di questo e di quello. Così fece pure della farmacia che frequentava. Disse di aver posto l'avallo a delle cambiali, di sapere che il ministro rubava al padrone, e tante altre coserelle. Queste ciarle le fece anche col Rossi, il quale avvertì il farmacista perchè si guardasse da certi amici. Questa pettegolezzo fece il suo giro, e il farmacista rimproverò naturalmente l'Ingravalle delle ciarle che andava facendo. L'Ingravalle negò e volle sapere ad ogni costo chi era che aveva riferito quelle ciarle.

Le cose complicate a tal punto dovevano condurre a un tragico fatto, che si verificò purtroppo iersera.

Nella farmacia in via Quintino Sella si trovavano Rocco Ingravalle, il farmacista Aldo Avogadro ed altri amici. Giuocata la partita e bevuto qualche bicchiere di vino, tornò il discorso sulle chiacchiere fatte da Rocco. Costui negò nuovamente, anzi aggiunse di essere stato in casa di Luigi Rossi per rimproverarlo dei discorsi fatti a suo carico. Non fu creduto.

Il farmacista Aldo Avogadro voleva tagliar corto sulla questione, ma l'Ingravalle insisteva.

— E poi, — gridò a un tratto, — se voi non ci credete, adesso ci torno, e ve lo faccio ripetere da lui stesso.

Preso con sè l'amico Cesare Negri, d'anni 56, romano, maestro elementare, abitante in via Aureliana, N. 78, interno 9, e si diresse alla casa del Rossi.

Erano circa le 7. Luigi Rossi era in casa; aveva appena finito di cenare, in cucina, insieme alla moglie, e stava fumando. Rocco, per l'intimità che aveva con lui, gli fischiò dalla strada. Luigi si affacciò alla finestra e lo invitò a salire.

— Ho con me un amico — gli rispose Rocco.

— Vieni su con lui — ribattè Luigi.

E i due amici salirono.

Luigi li ricevette nel salottino; la moglie rimase nella cucina.

Seduti che furono, Rocco Ingravalle prese a rimproverare Luigi Rossi delle ciarle che era andato facendo, attribuendole a lui.

Più gli ripetè che era stato già un'altra volta a rimproverarnelo in casa.

— Ma come? Se da circa due mesi non metti più piede in casa mia, com'è che sei venuto qui a rimproverarmi? — fece sorpreso Luigi Rossi.

Fu la scintilla che doveva produrre l'incendio.

L'uno e l'altro presero ad alzare la voce, tanto che accorse anche la moglie del Rossi, signora Emma Pitigliani.

Luigi badava a ripetere:

— Sì, tu mi hai detto tutte queste cose, e poi.... e poi....

L'Ingravalle, ad un certo punto, gli gridò:

— Tu non sei un gentiluomo....

— Come, in casa mia tu mi dici che non sono un gentiluomo! adesso te lo farò vedere!

D'un balzo Luigi andò in cucina.

Tornando s'imbattè in Rocco, che era sull'uscio del salotto per andarsene.

Gli si avventò contro gridandogli:

— Ti darò una coltellata al cuore!

Alla minaccia seguì l'atto.

La moglie, gridando disperatamente, s'intromise, ma non riuscì a trattenerlo.

Rocco era rimasto come trasognato; s'era fatto pallido come un morto.

Luigi, rivoltosi al Negri, testimone della scena, gli disse con accento terribile:

— Portamelo via, se no lo finisco.

Solo allora s'avvidero che Rocco versava sangue dal petto.

Il disgraziato scese a precipizio le scale, lasciando una larga striscia di sangue sul suo passaggio.

Arrivato giù al portone cadde con la faccia a terra.

Il Negri lo seguì e lo raccolse mettendolo in una vettura unitamente al milite della *Croce Verde* Enrico Passelli che passava di là.

Luigi Rossi, l'uccisore, avvedutosi che l'affare era serio, era uscito in fretta e furia; ma sulla via venne fermato e arrestato dal bravo brigadiere di pubblica sicurezza Magno Tremion e dalle guardie Agostino Paciarelli e Antonio Sirni e condotto alla caserma in via Porta Salaria. Non fece alcuna resistenza e si rese confesso.

Luigi Cellino Rossi era stato allevato dalla famiglia Rossi che abita in via Piavia. È un bel giovane dalla barba corta, rossiccia, di modi distinti. È fratellastro del tenente dei carabinieri Erminio Rossi, di residenza in Roma nel rione Borgo.

La liberazione del conte Grimaldi dalle mani dei briganti.

CALTANISSETTA (Ag. Stef. — *Ed. sera*), 25. — Mercè le energiche e prudenti misure del prefetto Ovidi, i briganti liberarono stamane il marchese Grimaldi di Torrisena, sequestrato da essi senza che la famiglia avesse pagata la taglia.

Alla Legazione di Portogallo.

Lisbona, 21 ottobre.

Il conte di Collobiano, regio ministro a Lisbona, è partito oggi in congedo per l'Italia. Durante la sua assenza la direzione della Regia Legazione sarà affidata al conte Fossati-Reyneri, primo segretario.

REATI E PENE

Un cattivo figlio.

(*Tribunale penale di Torino*).

Giordanino Pasquale è un giovine sui 25 anni, figlio di un rigattiere che ha negozio in via Bertola. Fra il padre ed il figliuolo nello scorso anno i rapporti erano molto tesi. Il figliuolo, già ammogliato con un figlio, pretendeva quattrini dal padre, e lo minacciava, lo maltrattava e percuoteva per costringerlo a dargliene.

Il padre, oppresso da quelle vessazioni, si rivolse alla Questura, la quale mandò ad avvertire quella perla di figliuolo che si presentasse all'ispettore della sezione per comunicazioni che lo riguardavano.

Egli, sospettando di che si trattava, perchè aveva saputo del passo fatto da suo padre, si recò da costui per imporgli che tornasse in Questura per smentire quanto aveva detto e volle che uscisse con lui che lo avrebbe accompagnato.

Il padre non osò di rifiutarsi, ed uscirono; ma quando furono a mezzo di via Garibaldi si fermò e reagì, a quanto pare, con un pugno alla prepotenza del figlio, e questi allora prese a picchiarlo; lo afferrò per il collo e lo avrebbe ridotto a malo stato se non gli lo avesse levato di mano una guardia municipale.

Iniziatosi procedimento contro Giordanino Pasquale per i maltrattamenti usati verso suo padre, questi gli fu severo accusatore. Giordanino Pasquale venne rinviato al giudizio del Tribunale.

Nel giudizio, che ebbe luogo ieri, il Tribunale lo ritenne responsabile solo delle lesioni lievi riportate dal padre nella colluttazione avvenuta in via Garibaldi, e lo condannò a diciotto giorni di reclusione.

Presidente: conte d'Agliano; P. M.: Ragazzoni; difensore: avvocato Bassotto.

NOTIZIE ITALIANE

RAVENNA. — Una lapide ad Aurelio Saffi. — (*Nostro telegr.*, 25, ore 11,20 pom.). — Oggi a Bertinoro, collo intervento delle autorità, delle Associazioni e degli onorevoli Fortis, Ferrari e Fratti, sono stati inaugurati un medaglione e una lapide commemorativi di Aurelio Saffi. Autore del medaglione lo scultore Golfarelli.

Parlarono il sindaco e l'on. Fratti.

BRESCIA. — Un morto che chiede da mangiare. — Scrivono da Alfianello al *Cittadino di Brescia:*

« Da pochi giorni era a letto per vaiuolo certo Domenico Puzzi. Ricevette tutti i conforti della religione e poi cadde in uno stato letargico di guisa che fu creduto da tutti per morto.

« Già si era predisposto pel trasporto notturno del cadavere al cimitero, quando il creduto morto ad un tratto cominciò a muoversi ed a parlare e chiese anche qualche cosa da mangiare. »

PINEROLO. — (Nostre lettere, 24 ottobre) — (X.) — **Consiglio comunale.** — Ieri il Consiglio comunale della nostra città inaugurava le sedute autunnali. Era presente buon numero di consiglieri: 20.

Aperta la seduta, il sindaco cav. avv. Midana salutava i nuovi consiglieri riconfermati dagli elettori e il nuovo eletto signor Pittavino. Commemorava con affetto il consigliere decedute Anselmi Ludovico.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il sindaco ed il consigliere Levi chiedevano che l'ordine del giorno venisse invertito e fosse data lettura delle relazioni sul conto consuntivo dell'esercizio 1890 del Monte Pio e Cassa di risparmio unite dei revisori dei conti e del ragioniere Pietro Verdi.

A termine di legge surrogava il sindaco nella presidenza del Consiglio un consigliere eletto seduta stante dal Consiglio, che nominò il signor Rolfo cavaliere Federico.

Prima di procedere alla votazione, il consigliere Pittavino s'informava se esistessero disposizioni legislative che dessero fiducia che le irregolarità riscontrate nei conti delle precedenti annate non avvessero a rinnovarsi.

Davano spiegazioni al riguardo il cav. Rolfo e il cav. Midana.

Si approvava quindi il conto mandando un voto di plauso al ragioniere Verdi ed ai revisori della Giunta municipale su proposta del consigliere Bruno. Si procedeva quindi alla rinnovazione parziale della Giunta, e rimanevano confermati gli assessori Rossi e Merlo, effettivi, Chionetti, supplente.

Nella rinnovazione del quarto dei membri della Congregazione di Carità riuscivano rieletti gli uscenti signori Rolfo e Chionetti. Riuscivano pure rieletti a revisori dei conti i signori Levi, Bertea Enrico ed Amore. Rieletto a soprintendente scolastico il cav. Rolfo. A rappresentante il Comune nel Comitato forestale veniva mantenuto il cav. Carlo Bertea. Si accoglieva quindi la domanda di aumento di stipendio al prof. Luciano per le aumentate ore di insegnamento nel Liceo. In questa deliberazione si asteneva il consigliere Pittavino.

FOSSANO. — (Nostre lett., 24 ottobre). — **La fiera di San Martino.** — Il sindaco di questa città con apposito manifesto rende noto agli interessati che la fiera detta di San Martino avrà luogo quest'anno nel giorno di mercoledì 4 novembre prossimo. In pari tempo avvisa che l'Amministrazione comunale darà tutte le possibili disposizioni che possano tornar di comodità e sicurezza degli accorrenti.

CANELLI. — (Nostre lettere, 24 ottobre) — (G. di P.) — **Don Bosco erede di mezzo milione.** — Giorni sono moriva in Canelli l'avv. Luigi Faravelli, ricchissimo proprietario. Non fu tanto vivo il rimpianto della morte quanto vivissima fu la curiosità destata di conoscere le ultime sue volontà. Il defunto non aveva famiglia; contava un fratello, col quale però non era nelle migliori relazioni, il che faceva presumere che l'eredità avrebbe avuta destinazione diversa da quella naturale. E così fu infatti.

Stamane, apertosi il testamento trovato depositato presso il reverendo don Rua di Torino, successore di don Bosco, si conobbe che il mezzo milione di eredità toccò al predetto molto reverendo, coll'obbligo a questi di pagare annualmente L. 365 alla fantesca che da molti anni era al suo servizio e L. 500 alla Congregazione di carità locale.

Un particolare degnissimo di nota. Appena il defunto ebbe esalato l'ultimo respiro, le persone che lo assistevano si posero alla ricerca del testamento; trovarono infatti nella tasca di una giubba un piccolo foglio nel quale il testatore dichiarava che al suo decesso la intera sua proprietà sarebbe passata alla locale Congregazione di carità. Tale scritto, debitamente firmato, manca di data, locchè, a tenor di legge, annulla purtroppo la validità dello scritto stesso. Questo fatto diede, e non senza ragione, a sospettare che lo scritto fosse una finzione del defunto per avere negli ultimi suoi giorni buona assistenza dalle persone che lo frequentavano; e questo sospetto ha fondamento se si pon mente alla data del testamento legale, recentissima del 21 settembre 1891.

È facile immaginare la forte meraviglia provata da tutta la popolazione canellese appena ebbe notizia del particolare accennatovi, la quale meraviglia crebbe poi a dismisura stamane al conoscere il vero erede di tanta fortuna.

COLLEGNO. — (Nostre lettere, 24 ottobre) — **La luce elettrica.** — Solo pochi anni fa chi si sarebbe mai immaginato che quest'ameno ed industre paese sarebbe stato così presto illuminato colla luce elettrica?

Eppure è così; la luce elettrica, questa luce dell'avvenire, illuminerà fra pochi giorni l'abitato di questo paesello. I contadini, i pastori, ritornando alla sera ai loro abituri, avranno rischiarata la via dalla bianca luce delle ben disposte lampade elettriche ad incandescenza.

Un Comitato, appositamente nominato e composto di egregie persone, sta lavorando perchè abbia luogo una solenne inaugurazione all'attuarsi della illuminazione elettrica.

Si diramarono numerosi inviti, ed in mia altra corrispondenza informerò i lettori del giorno della inaugurazione e del programma dei festeggiamenti, che riesciranno certamente splendidi ed attraenti, se devesi giudicare dalla valentia ed attività delle persone appositamente incaricate.

VARALLO SESIA. — (Nostre lett., 23 ottobre) — (Mirro) — **Il nuovo sottoprefetto.** — Da vari giorni è qui giunto il nuovo sottoprefetto cav. Carlo Mussa, in sostituzione del cav. Ridolfi, il quale nei pochi mesi fra noi rimasto seppe farsi da tutti apprezzare quale ottimo funzionario e perfetto gentiluomo.

— **Protesta di contribuenti.** — Anche fra noi si è sentita la mano gravosa dell'agente delle tasse negli accertamenti dei redditi di ricchezza mobile. I colpiti si sono messi a strillare, e dei loro lamenti si è fatto eco il Circolo Commerciale, che raccolse numerose sottoscrizioni ad una protesta con analogo memoriale rassegnati al ministro delle finanze.

— **L'aurora di una vita.** — Ieri nell'alpestre Comune di Cervatto, rimpiattato sul dosso di un nascosto pendio nell'estrema valle Mastallone, i coniugi Montaldo festeggiavano il battesimo dell'ultimo loro nato.

Essi vollero al lieto avvenimento di famiglia chiamare partecipi anche gli amici, per cui nel mattino alle carezze della brezza autunnale mitigata dai già pallidi raggi del sole sorto dopo uggiose e lunghe giornate di pioggia, partirono da Varallo in varie vetture il sottoprefetto, il tenente dei reali carabinieri, il pretore e quasi tutti i membri della Direzione del Comizio Agrario, i quali nel comm. Montaldo, loro amato presidente, onorano il benemerito che all'istituzione da essi rappresentata colla sua opera, col suo ingegno, con concorsi materiali accresce il prestigio, allarga le basi, ponendola in grado di non essere tanto lomacone come piacque ad alcuno chiamare i Comizi Agrari in genere.

Lassù a Cervatto la Comitiva ed i numerosi invitati del luogo e della sottostante Fobello si ebbero la più cordiale accoglienza.

Riunitisi nella sala municipale, come sorpresa inaspettata, il sottoprefetto consegnava al comm. Montaldo il brevetto e la croce della Legion d'onore di cui venne testè decorato dal Governo francese per i suoi meriti scientifici che seppe luminosamente far rifulgere durante l'Esposizione internazionale di scienze ed arti industriali tenuta in Parigi lo scorso anno nella qualità di commissario generale dell'Italia.

Compiuta pel neonato la cerimonia dell'acqua *lustrale*, una fraterna agape riuniva ospitati ed ospitanti nella più schietta allegria, col concorso anche della Banda musicale fobellese, e la giornata terminava lietamente nelle sale del moderno castello Montaldo, che fa spiccato contrasto coi dirupi su cui giace e formanti in semicerchio uno sfondo degno del pennello di Tiziano.

Al fortunati genitori auguri e voti.

ARTI E SCIENZE

La morte del pittore Carlo Pittara.

Ieri all'una pomeridiana è morto nel castello di Rivara, proprietà di casa Ogliani, dove trovavasi in villeggiatura, il pittore Carlo Pittara di gastro-enterite che gli volse lunghe ed acerbe sofferenze. Oggi alle 4 1\|2 in Rivara gli si faranno i funerali e quindi la salma verrà deposta nel sepolcreto (opera del D'Andrade) annesso al castello. Siccome in Torino il Pittara aveva molte relazioni e simpatie, così si prevede immancabile l'intervento di numerosi artisti ed amici.

Era nato nel 1836 e percorse una carriera laboriosa e brillante. Era decoro dell'arte piemontese, e la sua morte non è un lutto solo per i colleghi, ma per l'arte una grave perdita.

Da molti anni aveva fissata la sua ordinaria dimora a Parigi, ma quasi ogni anno veniva in Piemonte a passare l'estate nel castello di Rivara con la famiglia Ogliani, cui era legato da parentela. Ed a Parigi era stimato e tenuto in considerazione tanto che nell'ultima Esposizione universale del 1889 era stato chiamato a far parte del Giurì internazionale per la pittura.

Il Pittara nei quadri trattava specialmente il paesaggio e gli animali e si può dire che i quadri di animali sono i migliori fra i suoi. I suoi paesaggi sono fini ed ariosi, i suoi animali corretti di disegno e pieni di vita. Possedeva molto gusto, ed in tutte le sue tele trovasi sempre una bella eleganza di linea ed un fine senso di poesia. Egli ha sempre curato molto la composizione, pur restando fedele ed efficace interprete del vero. Fece anche dei quadri di genere e trattò spesso la figura e tanto una volta il quadro di grandi dimensioni.

I torinesi ricordano la grande tela che figurò alla Esposizione del 1880 e che vi ebbe notevole successo: *La fiera di Saluzzo*, soggetto del secolo XVII, composizione complicata con figure, cavalli ed altri animali più grandi del vero. Il Museo civico di Torino ha di lui una tela di molti anni addietro: delle pecore che rientrano all'ovile spinte da un pastore che tiene un grande ombrello azzurro aperto, con effetto di pioggia; è un dipinto alquanto alteratosi, ma che pure conserva una bella impronta di vero e di poesia. L'Accademia di Venezia possiede pure di lui un bel paesaggio con animali.

Sotto la amichevole e gioviale direzione del Pittara si è allevata nella bella campagna di Rivara tutta una schiera di giovani paesisti e si sente pure a rammentare geniali ed allegri ritrovi d'artisti che allietarono il castello ed i dintorni di Rivara qualche anno addietro, cui trovansi associati oltre a quello di Pittara i nomi dei Pastoris, del D'Andrade e di altri valenti.

Il Pittara aveva umore allegro, e nelle brillanti sue umoristiche, per cui la classe artistica di Torino ha tanto vanto, egli ebbe un tempo viva ed attivissima parte.

Teatro Alfieri. — Non ostante la pioggia insistente e noiosissima, molto pubblico iersera all'Alfieri, dove si rappresentava per la terza volta il forte lavoro di Sardou: *Termidoro*, che procurò i soliti vivissimi applausi a tutti i bravi attori della Compagnia Marini.

Questa sera doveva aver luogo lo spettacolo d'onore dell'esimia signora Virginia Marini, ma esso fu rimandato alla sera di mercoledì prossimo, col *Cuore ed Arte*.

Stasera quarta replica del *Termidoro*.

Teatro Balbo. — Per questa sera, penultima recita della stagione, è annunciato lo spettacolo d'onore del valente caratterista signor A. Drago.

Si rappresenterà la *Martire* di D'Ennery.

Auguri.

Teatro Gianduja. — Anche il simpatico teatrino del buon Gianduja ha voluto commemorare il nome del Lamarmora colla bella produzione: *La battaglia della Cernaia*.

Inutile dire che l'apparire dei bersaglieri fu accolto con entusiasmo dal pubblico numerosissimo grande e piccino.

Università di Torino. — Gli esami di abilitazione all'insegnamento della *pedagogia e morale* nelle scuole normali comincieranno in questa R. Università il giorno 6 p. v. novembre, ad ore 9 ant., e proseguiranno nei giorni successivi 7, 9, 10 ed 11, nel qual giorno principieranno gli orali.

Quelli di *lettere italiane* nelle scuole normali principieranno il giorno 16 novembre, ore 9, e proseguiranno nei giorni 17, 18 e 19.

Quelli di *storia e geografia* nelle scuole normali avranno principio il 25 novembre, ore 9 ant., e continueranno nei successivi 26, 27, 28 e 30.

Il 3 dicembre, ore 9, comincieranno le prove scritte degli esami di abilitazione all'insegnamento della storia e geografia nei licei, e delle discipline letterarie nel ginnasio superiore ed inferiore. Il giorno 10 principieranno gli esami orali.

Scuola tecnica Giuseppe Lagrangia. — Alunni licenziati nella sessione autunnale 1891: Arpino Enrico, da Pinerolo — Bazzani Eugenio, St-George — Bussi Edoardo, Torino — Busca Carlo, Torino — Fasolo Luigi, Roma — Gabotti Oscarre, Torino — Marchisio Pilade, Brosolo — Michon Carlo, Torino — Querqui Dino, Biella — Querqui Italo, Biella — Sacco Domenico, Torino — Segre Salvatore, Crescentino — Caretto Luigi, Torino — Giuliani Giuseppe, Torino.

Corso di lingua latina per adulti. — Abbiamo sott'occhio i *Programmi di corsi di lingua latina dati in Firenze negli anni 1882-83 dal dottor Alberto d'Altemps nuovamente ristampati* pei tipi L. Roux e C. È un opuscolo di 18 pagine nel quale l'autore espone i principii del metodo d'insegnamento per adulti d'ambo i sessi già da lui sperimentato, e che ora si propone di seguire in un Istituto-modello della nostra città. In sostanza il suo metodo consiste nella *continuata interpretazione orale* dei classici, e nello studio accurato del *lessico etimologico*. Crediamo che quelle brevi pagine vengano opportune nel momento presente, in cui l'urgente bisogno di una riforma degli studi classici è sentita e reclamata in tutte le sfere e presso le varie nazioni.

L'opuscolo si distribuisce *gratis* a chi ne farà richiesta alla Libreria L. Roux e C. nella Galleria Subalpina.

Per l'apprendimento delle lingue moderne il metodo Gaspey-Otto-Sauer, edito da Giulio Groos di Heidelberg, è certo uno dei più sicuri ed efficaci: così che in poco tempo e con lieve fatica insegna nonchè a capire, a scrivere e parlare una lingua. Di questo metodo raccomandiamo volentieri: *La grammatica inglese*, Sauer-Pavia; *Le letture tedesche* proposte dal dott. Emilio Otto, e *Le conversazioni tedesche*, di Pietro Motti, i quali volumi si trovano in vendita presso L. Roux e C., Galleria Subalpina.

CRONACA

Cose municipali torinesi.

Sunto di deliberazioni della Giunta municipale nell'adunanza 21 ottobre 1891.

Approvò il progetto di bilancio per l'anno 1892.

Visto il capitolato di condizioni per l'affittamento novennale dal 1° gennaio 1892 del mulino del Martinetto superiore, ordinò la pubblicazione dell'asta nelle forme e nei termini ordinari.

Mandò proporre al Consiglio comunale:

Di consentire la cancellazione d'ipoteca inscritta a garanzia d'obblighi contrattuali, che risultano adempiuti.

Di dare voto favorevole alla concessione del chiesto certificato di lodevole servizio a favore di sette insegnanti nelle scuole elementari municipali per la loro conferma a vita.

Approvò il ruolo di riparto della spesa a carico dei Comuni del distretto censuario di Torino per la provvista dei locali e per il riscaldamento dell'ufficio distrettuale, ascendente dal 1° ottobre 1890 al 30 settembre 1891 a L. 4456 12.

Rinnovò una concessione di forza motrice sul canale del Martinetto.

Emise quattro buoni di cassa per il capitale complessivo di L. 81,760 in rinnovazione parziale di altri scaduti.

Esaminato un progetto di iniziativa privata per derivazione di forza motrice dalla Dora al Po, determinò di non elevare opposizioni, riservate le deliberazioni del Consiglio comunale per quanto abbia tratto alle ragioni del Municipio.

Provvide alla riapertura delle scuole serali per il corpo delle guardie daziarie.

Trattò inoltre di 12 altri oggetti d'ordinaria amministrazione.

Cronaca reale. — Il banchetto di ieri sera a Corte riuscì animatissimo. Il Re, oltre tutti i Principi della Famiglia Reale, aveva a commensali i ministri Pelloux e Ferraris, il sotto-segretario Baltini, le Autorità locali, cioè il sindaco senatore Voli, il prefetto barone Winspeare, i capi della magistratura, i generali comandanti dei Corpi d'armata e gli altri generali che presero parte alla inaugurazione del monumento Lamarmora, il conte Grimaldi, autore del monumento, il marchese Tommaso Lamarmora e gli aiutanti di campo del Re e del Principe di Napoli. In tutto i commensali sommavano a una quarantina circa.

***

Questa mattina, alle 7 circa, il Re, accompagnato da un suo aiutante, si recava in carrozza a Superga a dare personalmente le disposizioni per la funzione funebre che avrà luogo il 2 novembre nelle tombe reali in memoria del compianto suo fratello il principe Amedeo e degli altri congiunti.

Il Re si trattenne circa un'ora e mezzo con quel prefetto della Basilica comm. Favarino, interessandosi di ogni particolare della funzione, e faceva ritorno a Palazzo Reale verso le dieci.

***

Oggi, all'una e mezzo, il Re si reca a visitare le nuove Officine ferroviarie; poi andrà a visitare l'Ospedale Maria Vittoria, che era sotto la protezione speciale del principe Amedeo.

Accompagneranno il Re il Principe di Napoli ed i loro rispettivi aiutanti.

Il Re ai Sodalizi di Torino. — Il sindaco ci invia:

« S. M. il Re, dolente di non aver potuto, a cagione dell'imperversare del tempo, salutare tutte le rappresentanze dei Sodalizi intervenute all'inaugurazione del monumento Lamarmora, mi diede il gradito incarico di farmi interprete dei suoi sentimenti di simpatia e del vivo interessamento che Egli prende all'incremento delle Associazioni torinesi militari ed operaie.

« *Il sindaco:* M. VOLI. »

Ricchezza mobile. — Il Memoriale al ministro delle finanze, approvato dai sanitari di Torino contro gli aumenti arbitrari presenti e futuri, trovasi depositato nella sala della biblioteca dell'Accademia Medica, piazza Castello, tutta la settimana corrente.

Sono invitati i sanitari a prendere visione del Memoriale e ad apporvi la firma.

Una grande gara musicale a Torino. — Ci viene comunicato:

« Il Corpo di musica della Società dei Sott'ufficiali, caporali e soldati in congedo, d'accordo col Comitato esecutivo dei festeggiamenti, ha deliberato di dare, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, una gara musicale auspice il Comizio dei Veterani 1848-49. — *Il direttore della musica:* MOSCA GIUSEPPE. »

Una festa scolastica. — Ieri mattina nella vasta sala del teatro Vittorio, gremita di pubblico, ebbe luogo l'annua distribuzione dei premi ai più distinti alunni dei due sessi delle Scuole-officine serali e scuole festive.

Alla cerimonia, che era presieduta dal signor Franco Francesco, presidente della Società delle Scuole, assistevano anche le Autorità cittadine nelle persone del prefetto barone Winspeare, del comm. Giobertí, assessore per l'istruzione, del cav. Loini, provveditore degli studi, ed i consiglieri comunali Dumontel, Berruti, Badini, nonchè i signori ing. Pellegrini Adolfo, Genta Achille, Bonis cav. Carlo, ecc., consiglieri della Società.

La funzione fu aperta dal signor Franco Francesco con un succoso discorsetto di circostanza, a cui fece eco il signor E. Patrito, segretario generale. Quindi il direttore della sezione maschile di San Salvatore, sig. Giuseppe Marchetti, incominciò la chiamata dei cinquecento circa premiandi, che durò parecchio tempo e fu spesso interrotta dai battimani degli affollati spettatori.

Chiuse la cerimonia il barone Winspeare con un concettoso discorso d'occasione.

La musica della Società *La Novella* rallegrò la simpatica festicciuola.

La Società dei Materassai in festa. — La *Nuova Società mutua fra i materassai di Torino e provincia*, sorta da poco tempo sui ruderi di due altri Sodalizi congeneri, ha voluto ieri solennizzare il per lei fausto evento con un banchetto, che ebbe luogo all'*Albergo Nazionale*, esercito dal signor Cravetto Bernardo.

Alla tavola d'onore sedevano il signor Antonio Daffara, presidente della nuova Società, il vice-presidente signor G. B. Masino e parecchi altri amministratori ed ex-amministratori delle due antiche Società ora fuse insieme.

Il pranzo fu seguito da parecchi discorsi di circostanza pronunciati dal presidente Daffara, dall'ex-presidente signor Antonio Molinari, dal rappresentante della Società Metallurgica signor Angelo Molinari, dal signor Giacomelli, per la Società dei Sott'ufficiali, dal signor Stefano Mussato e dal signor Lombardi.

Mentre gli oratori parlavano, il presidente fu avvertito che dal balcone del primo piano, quasi nascosto dietro alcune bandiere, stava in osservazione l'on. Coppino. Allora il signor Daffara riprese la parola per salutare con acconcie frasi l'illustre personaggio, il quale, preso così all'improvviso, discese per ringraziare, e lo fece con un elegante discorso. Disse che per vincere le aspre battaglie della vita occorra l'unione delle forze della mente, del braccio e del capitale. Guai al giorno in cui queste tre forze credessero di bastare a se stesse.

L'oratore continuò ancora per un po' il suo discorso, che fu chiuso da un evviva al Re, a cui fecero eco entusiastiali i commensali.

Ancora per un atto filantropico. — Riceviamo e per debito di imparzialità pubblichiamo:

Torino, 25 ottobre.

Esimio Direttore della Gazzetta Piemontese,

Ho letto ieri sera l'articolo del comm. Pagano che credo dovuto ad un equivoco: due sere dopo che la *Gazzetta Piemontese* aveva narrato il fatto triste e pietoso del B. Pacifico e dei suoi 4 figli e che io non avevo letto perchè reduce quel giorno dal mio congedo, venne una signora Patrone a chiedermi se non si prendeva qualcuno di quei giovani disgraziati. Prendo e leggo la *Gazzetta* e lì per lì, commosso del deplorevole caso, scrivo a codesta Direzione che ne avrei subito preso uno, il maggiore, nella Casa Benefica. Compare al domani l'articolo gentile « Un atto filantropico » dove si dice che io avevo accettato il giovane; il comm. Pagano credette che io avessi già ricoverato di fatto, dal che l'equivoco. Scrissi anche di quella stessa sera al sindaco perchè d'accordo col questore mi conducessero il ricoverando; perchè quell'aiuto di scudi..... contro la povera Casa??

Ed è per ciò che a chiarire la cosa ho ieri sera scritto a codesta Direzione la lettera giustificatrice.

Mi creda ognora suo dev. obbl. riconoscente

L. MARTINI.

Una interruzione ferroviaria. — Le pioggie d'oggi hanno interrotto, per la terza volta nel breve corso d'un mese, l'esercizio della linea Torino-Aosta per l'allagamento d'un tunnel a Montalto d'Ivrea. Quivi si opera il trasbordo.

Il Po ingrossa. — In seguito alla pioggia abbondante caduta ieri e la notte scorsa, le acque del Po si sono straordinariamente ingrossate.

Stamane verso le 10 l'acqua arrivava agli anelli del ponte in pietra e segnava metri 2,60 all'idrometro.

Il peggio si è che il tempo continua a.... piangere nel modo più desolante!

Morto per via. — Ieri sera, verso le ore 11, il portinaio della casa N. 17 di via Principe Amedeo avvertiva due guardie municipali che poco prima uno sconosciuto era stato sorpreso da malore improvviso mentre transitava dinanzi alla casa stessa, e che non dava segno di vita. Le due guardie andarono sollecitamente col portinaio con una vettura pubblica e fecero portare lo sconosciuto all'Ospedale di San Giovanni, dove fu isolato cadavere, essendo morto per via. Si è saputo soltanto stamane il suo nome: Serra Natale, d'anni 60, commesso d'ufficio.

Infortunio sul lavoro. — Ieri certo Rubattino Angelo, d'anni 13, andò al Municipio a farsi medicare una ferita alla mano destra, che disse essersi prodotta lavorando attorno ad una macchina nella officina Luciano in via Allione.

Le conseguenze di una rissa. — Verso l'una della scorsa notte certo Molini Luigi, d'anni 36, si recò dal medico di guardia al Municipio a farsi medicare una lesione assai grave sopra l'occhio destro, che disse di avere ricevuta in rissa al Campidoglio.

SPETTACOLI — Lunedì, 26 ottobre.

GERBINO, ore 6 1\|2 — Rappresentazione data dagli illusionisti Thorn e Darvin.

ALFIERI, ore 8 1\|2 — (Comp. dramm. V. Marini) — *Termidoro*, commedia.

BALBO, ore 8 1\|2 (Comp. dramm. A. Drago) — *La martire*, dramma. — Serata d'onore dell'attore De Riso.

TORINESE, ore 8 1\|2 (Compagnia d'operette e fiabe F. Pastore, G. Moretti ed E. Campanelli) — *Sinfonia Napoletana*, operetta.

TEATRO GIANDUJA (D'Angennes), ore 8 1\|2 — *La battaglia della Cernaia*. — *L'amore*, ballo. Tutte le feste recita di giorno alle ore 3.

SALONE-CAFFÈ ROMANO, ore 8. — Spettacolo di varietà. Franchi, velocipedista. Bellona, sonettista e mandolinista. Weinlar e Berg, canzonettista.

STATO CIVILE. — Torino, 25 ottobre 1891.

NASCITE: 34, dei maschi 21, femmine 13.

MATRIMONI: Borgogno Bartolomeo con Passera Maria — Castagneri Antonio con Drovetto Carlotta — Cavallo Giuseppe con Giraud Silvina vedova Montabone — Cordero Antonio con Cerutti Giuseppa — Giacotti Domenico con Bijno Delfina — Aloglae Ermenegildo con Bonicelzi Elena — Ribero Giacomo con Migliore Margherita — Tersuolo Michele con Galetti Maddalena — Giuliano Gio. Batt. con Sagetto Caterina — Malano Valentino con Quorio Carola.

MORTI: Tesitore Giov., d'anni 66, di Torino, pensionato — Panauto Rosa n. Ghiotti, id. 35, di Torino. Gaddo cav. Giuseppe, id. 71, di Castelnuovo d'Asti. Versino Battista, id. 20, di Lemie, imballatore. Marucco Caterina Eugenia, id. 24, di Torino. Botta Angela n. Aquilini, id. 76, di Carrù. Mainero Francesco Carlo, id. 62, di Alba, sellaio. Bertone Angela Domenica, id. 16, di Torino, sarta. Grande Caterina n. Milanaccio, id. 65, di Borgosesia. Robotti Matilde, id. 47, di Vigevano, sarta. Boffrè Maria n. Siaja, id. 30, di Torino. Pampione Luigi, id. 7 di Torino, scolaro.

Più 5 minori di anni 7.

Totale complessivo 17, di cui a domicilio 12, negli ospedali 5, non residenti in questo Comune 0.

LUIGI ROUX, direttore.
BELLINO GIUSEPPE, gerente
Direzione ed Amministrazione
Via Davide Bertolotti, N. 1 (Piazza Solferino)

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (84).

UNA RIVINCITA

ROMANZO

DI

ENRICO GRÉVILLE

Giovanni tacque. Renata, che aveva assistito alla scena, si avvicinò a Maria e stornò la conversazione. Anch'ella era cangiata; l'aria della campagna le era evidentemente necessaria, perchè era esile per la sua età e pallidiccia. Un istante dopo Giovanni uscì e andò a girellare nei dintorni del molino; ma non gli riuscì di vedere Adelaide da nessuna parte.

A capo di qualche giorno egli si trovò in una disposizione di spirito singolarmente dolorosa. Tutti, eccetto lui, vedevano Adelaide e le parlavano; lui solo non poteva riuscire a scorgerla che da lontano o in presenza di molti testimoni. Più egli cercava occasioni di vederla, più ella pareva darsi cura di evitarlo. Non andava più a mungere le vacche nel prato, e Maria la trovava sovente presso di sè per renderle mille servizi come a Parigi; ma ella si era certamente creato altre occupazioni, perchè la dolce intimità di un tempo era completamente scomparsa. Era Renata che Giovanni trovava adesso dovunque precedentemente vedeva Adelaide. Egli la amava finata, ma non era la stessa cosa.... Soffriva vagamente, senza poter definire il suo male, e in qualche istante non poteva nascondere il suo malumore.

Improvvisamente, anche Renata cominciò a scomparire in modo inspiegabile. Si stava delle ore senza vederla, e poi ella rientrava cogli occhi brillanti, coll'aria soddisfatta, allegra e calma, senza mostrar di accorgersi che la sua assenza fosse stata notata. Per dire il vero, Giovanni soltanto l'aveva osservato; intrigato da quella specie di mistero, si mise in osservazione, seguì un giorno Renata e con sua grande sorpresa la vide entrare nella casetta di Sauvin. Di là, dietro ai vetri di una finestra del pian terreno, egli vide anche la testa bionda di Adelaide curva sul suo lavoro.

Ella si rifugiava dunque, per lavorare, nella casa di suo padre.... era una cosa semplicissima.... e Renata andava a trovarla.... Che cosa potevano avere a dirsi? Giovanni sarebbe stato curioso di saperlo, ma non sapeva come fare, e si accontentò di sedersi sull'orlo di un prato per vedere almeno quanto tempo le due fanciulle rimarrebbero assieme.

— Non sono cattiva — diceva frattanto Renata alla figlia del mugnaio. — Qualche volta lo sembro, ma, in fondo, le assicuro che il cuore è buono.

— Ne sono sicura, signorina — rispose Adelaide con dolcezza.

— Ben sicura? Crede proprio che ho buon cuore?

Adelaide alzò gli occhi sulla signorina Reynold e rispose francamente:

— Sì.

— Eppure le ho fatto del male — riprese Renata.

— Non l'avrà fatto espressamente.

— Sì, espressamente, — riprese Renata arrossendo, — ed un rimorso mi tormenta da lungo tempo.

Adelaide la guardò: una tinta più rosea colorì le sue guancie, poi ella chinò gli occhi sul suo lavoro.

— Ma, innanzi tutto, — riprese Renata, — prima che io mi confessi, mi dica perchè si è allontanata da noi, perchè ha ripreso le sue antiche abitudini....

— Glielo dico subito, signorina.

— Mi chiami Renata, — disse la signorina Reynold, — altrimenti crederò che non mi vuol bene.

— Le voglio bene, ma non posso, signorina, chiamarla altrimenti. Mi scusi e mi lasci dirle perchè ho ripreso le mie antiche abitudini.

Adelaide s'esprimeva adesso chiaramente. Il velo che nascondeva i suoi pensieri s'era squarciato; ella vedeva chiaro nella vita e davanti a sè, e i suoi sentimenti, lungamente meditati, trovavano facilmente la loro espressione colla parola.

— Sono nata serva, — ella disse, — mio padre è morto servo; se gli fosse rimasto qualche anno di più, forse le cose sarebbero andate altrimenti per me. Nella sua grande bontà, la signora Maria ha voluto avvicinarmi a sè, trattarmi quasi come sua figlia. Ma ciò non è una ragione perchè io dimentichi i miei doveri. Ero diventata orgogliosa, ero tentata di credermi più di ciò che non sono; fortunatamente fui ancora in tempo; ripresi la mia vera condizione, quella in cui debbo vivere e morire, e non penserò mai a lagnarmene.

— Orgogliosa, lei! — mormorò Renata commossa sino in fondo al cuore da quelle parole così fiere nella loro umiltà.

— Sì.... l'è orgoglio senza saperlo.... senza volerlo.... Ma si è ugualmente colpevoli, e bisogna saper punirsi, sovratutto quando s'è giovani.... Ella è buona, signorina, di venire a discorrere un poco con me, oppure, se osassi, la pregherei di non farlo perchè ciò mi abitua alla società di persone più elevate di me, e può darsi che, in seguito, io m'annoi coi miei simili....

Parlava in fretta, con voce agitata. Renata meditava.

— Ella non m'ha fatto alcun male, non m'ha fatto altro che bene — disse Adelaide guardando in faccia Renata.

Si compresero con quello sguardo, perchè i loro occhi si riempirono di lagrime.

— Ah! quegli occhi celesti! — esclamò Renata abbracciando strettamente la fanciulla. — Quegli occhi d'angelo che io ho fatto piangere!.... Adelaide, le ho detto che Giovanni stava per prender moglie.... non è vero.... l'ho detto per farla arrabbiare.

Un grande pallore coprì il volto di Adelaide. Il pensiero che il suo segreto era stato indovinato era per lei la più dolorosa delle torture. Tuttavia ella si irrigidì contro il dolore.

— M'ha reso servizio, signorina Renata — ella disse sforzandosi per rendere ferma la sua voce. — Gli è possibile che il signor Giovanni lasciasse la casa.... mi accolse sì bene.... sono stata trattata troppo bene, io, una serva....

— Stia zitta — esclamò Renata, chiudendole la bocca colla mano. — Sei un angelo, ed io avrò eternamente il rimorso di averti dato un dolore.... un dolore inutile....

Adelaide le porse la mano. Renata la prese nuovamente fra le braccia e la strinse fortemente contro al suo cuore, che batteva forte. Poi risedette presso di lei, ben accanto alla sua seggiola.

— Non può sapere, cara Adelaide, — disse, — quanto io amo Giovanni. Mi lasci parlare di lui, la prego, perchè è necessario.... Dopo mia madre, è lui che amo più di tutto al mondo. La mamma avrebbe voluto vedermi divenir sua moglie, ma io non voglio, non sono abbastanza buona per lui. Mi conosco.... sono imperiosa, bizzarra, egoista.... infine, sono piena di difetti, e di difetti i più antipatici al carattere di Giovanni. Egli, che mi ama molto adesso, mi detesterebbe, ne sono sicura, quando fossimo maritati.... Io lo renderei infelice.... e sarebbe un peccato, non è vero, mia piccola amica, che sarebbe peccato che Giovanni fosse infelice?

— Oh! sì — disse Adelaide sospirando.

— Per Giovanni ci vuole una donna dolce e semplice, che lo ami.... per lui, che si pieghi alle sue volontà.... una donna come ve ne son poche.... Sì, vedrò.... In tutti i casi, la moglie di Giovanni non sarò io. E adesso, Adelaide, vuol dirmi che mi perdona?

— Che cosa? — domandò la fanciulla.

— Il dolore che le ho cagionato, e che l'ha fatta ammalare — le mormorò Renata all'orecchio. — Egli la ama.... lei sola è degna del suo amore.... sì.... lei che è bella, buona, dolce.... lei che è una santa....

— Oh! — disse Adelaide baciando gli occhi di Renata, — grazie, grazie.... ma taccia, per carità.... La sua amicizia mi è ben dolce....

— E quella di Giovanni? — domandò a bassa voce Renata. — Egli la ama.... molto....

— Padron Giovanni, vede, — disse Adelaide riunendo tutte le sue forze e stringendo le mani l'una contro l'altra, — padron Giovanni è il mio signore.... gli ho data la mia vita.... non glielo dico.... Farò in modo che egli la prenda e che non lo sappia mai.... Quando sarò morta, glielo potrà dire.... ciò mi consolerà.

Tacque.... Oramai tutta la sua speranza era che, lei morta, Giovanni sapesse di quale amore era stato amato....

(Continua).

OTTOBRE: giorni 31. — *Fasi della Luna nel corrente mese.* — 3 L. N. — 10 P. Q. — 17 L. P. — 24 U. Q.

Lunedì 26 — 299° giorno dell'anno — Sole nasce 6,51, tr. 5,14 — *Santa Camilla vergine.*

Martedì 27 — 300° giorno dell'anno — Sole nasce 6,52, tr. 5,13 — *San Fiorenzo martire.*

Osservatorio di Torino. — 25 ottobre. Temperatura estrema al nord in gradi centesimali minima +11,7 massima +14,2
Min. della notte del 26 +11,8. Acqua caduta mm. 15,5.

Mercati delle Uve dell'anno 1891. — *Bollettini trasmessi dai Municipii alla Camera di Commercio ed Arti di Torino.*
Dispacci telegrafici — 25 ottobre
Canelli — Moscato mg. 8114, a L. 1 55.
Id. Barbera mg. 15,651, da L. 1 50 a 2 25.
Id. Uvaggi mg. 1449, da 0 90 a 1 85.
Fossano — Uvaggio mg. 2400, da L. 1 60 a 1 30.
Nizza Monf. — Barbera mg. 22,000, da L. 1 05 a 2.
Torino (1) — Uvaggi mg. 8010, da L. 2 20 a 2 60.
Id. Uve merid. mg. 500, da L. 2 10 a 2 40.
Dispaccio telegrafico pervenuto alla Camera dopo la stampa del Bollettino di ieri.
Tortona — Uva nera di collina mg. 8500, da lire 1 40 a 1 20.
Id. Uva bianca di collina mg. 2000, da L. 1 65 a 1 25.
(1) Compreso il dazio di L. 0 62 per mg.

Memorandum. — Comunicazioni delle società e del pubblico:
Associazione Generale di mutuo soccorso fra militari di ogni Arma e grado. — Si rende avvisati i soci tutti che l'assemblea generale dei soci, che doveva aver luogo domenica, 25 corrente mese, stante l'inaugurazione del monumento al generale Alfonso Lamarmora, venne rinviata alla seconda domenica di novembre.

Fallimenti. — *Acqui.* — Nel fallimento di Falabrene Luigi il bilancio presenta un attivo di lire 24,341, un passivo di lire 24,330.
Alessandria. — Nel fallimento di Delfino Antonio dal bilancio depositato risulta un attivo di lire 12,111 70, un passivo di lire 16,822 50. — Nel fallimento di Forghieri Libero la nomina della delegazione di sorveglianza avrà luogo il 5 p. v. novembre, ore 10 ant. — Nel fallimento di Vescovo Giovanni la nomina della delegazione di sorveglianza avrà luogo il 6 p. v. novembre, ore 10 ant.
Asti. — Nel fallimento di Bona Felice venne chiusa la procedura per mancanza di attivo. — Nel fallimento di Agnelli avv. Giuseppe venne fatta la resa dei conti. L'attivo di L. 21,200 verrà assorbito dai crediti privilegiati e spese.
Casale. — Nel fallimento di Gatta Tommaso e Carlo la delegazione di sorveglianza venne composta delle ditte Parodi e Fornari, Vincenzo Pirovano ed Emilio Sacerdote.
Susa. — Nel fallimento di Simone Cassiano dal bilancio presentato risulta un attivo di lire 15,000, un passivo di lire 19,500.
Vigevano. — Nel fallimento di Giuseppe Laboranti la nomina della delegazione di sorveglianza avrà luogo il 31 corrente.

Moratoria. — *Asti.* — Il Tribunale accordò alla Banca in liquidazione Sesia F. e C. moratoria di mesi 6, nominando a membri della Commissione amministratrice le ditte Gottardo Bellino di Asti, Giovanni Caracciolo di Costigliole e Giuseppe Olioli di Vigevano.

Accettazione d'eredità. — Fu accettata con beneficio d'inventario:
Villanova d'Asti. — Eredità di *Baietto Giuseppe* fu Michele, deceduto l'11 ottobre 1891, a favore di sua moglie Dassano Cristina e del proprio figlio minore Michele.

Fallimenti. — *Torino.* — Nel fallimento di Lorenzo Bussano la verifica dei crediti avrà luogo il 27 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Ulman Nathan la verifica dei crediti avrà luogo il 27 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Rovere Adolfo la verifica dei crediti avrà luogo il 29 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Seglia Guglielmo la prima adunanza avrà luogo il 30 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Avignone e Piccarolo il concordato è fissato pel 30 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Bessone e Crowater la verifica dei crediti avrà luogo il 31 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento dei coniugi Gianotti la prima adunanza avrà luogo il 31 corrente, alle 2 pom. — Nel fallimento di Balestrini Enrico la prima adunanza avrà luogo il 31 corrente, alle 2 pom.
Casale. — Nel fallimento di Gatta Tommaso e Carlo la verifica dei crediti avrà luogo il 30 corrente.
Cuneo. — Nel fallimento di Tolosano Maria l'adunanza pel concordato avrà luogo il 24 corrente.
Ivrea. — Nel fallimento di Vincenti Giuseppe la verifica dei crediti avrà luogo il 28 corrente.
Novara. — Nel fallimento di Brusotti Pietro la prima adunanza avrà luogo il 29 corrente.
Varallo. — Nel fallimento di Bondonno Carlo la verifica dei crediti avrà luogo il 31 corrente.
Vercelli. — Nel fallimento di Panialo Maria la verifica dei crediti avrà luogo il 27 corrente.
Vigevano. — Nel fallimento di Laboranti Giuseppe la prima adunanza avrà luogo il 31 corrente.
Voghera. — Nel fallimento di Carlo Bandirola l'adunanza per il concordato avrà luogo il 30 corrente.

MONCALIERI, 23 ottobre. — Sanati da L. 0 25 a 10 25 — Vitelli 1. q. da 7 60 a 8 00 — Id. 2. q. da 6 25 a 7 50 — Moggie da 5 75 a 6 75 — Soriane da 8 00 a 5 00 — Tori da 4 50 a 5 75 — Buoi 1. q. da 6 75 a 7 50 — Id. 2. q. da 5 75 a 6 50 — Maiali da 7 25 a 9 25 — Montoni da 5 75 a 6 25 — Agnelli da 0 00 a 00 00 — Capretti da 0 00 a 00 00.

BRA, 23 8bre. — Carne di vitello al chilogramma L. 1 00 — Id. di bue al ch. L. 1 20 — Grano all'ett. 20 12 — Meliga 15 02 — Segale 12 75 — Pane grissino al ch. 0 46 — Id. fino 0 41 — Id. casalingo 0 30 — Farina 1. q. 0 44 — Id. 2. q. 0 38 — Paste 1. qual. 0 55 — Id. 2. q. 0 50 — Formaggio 1. q. 1 85 — Id. 2. q. 1 20 — Burro 2 80 — Lardo 1 60 — Uova alla dozzina 0 80 — Carbone al miriagr. 1 10 — Legna forte 0 30 — Id. dolce 0 20 — Fieno 0 80 — Paglia 0 40.

TORINO, 1891 — Tip. L. ROUX e C. — Gazzetta stampata con inchiostro della Fab.ca RATTI e PARAMATTI in Torino.